This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

VITTORIO IMBRIANI

ED

ALCUNE SUE LETTERE INEDITE

COMMEMORAZIONE

DI

GIUSEPPE DEL GIUDICE

Socio dell'Accademia Pontaniana

NAPOLI

PEI TIPI DI MICHELE D' AURIA

Via Tribunali, 386

1° Gennaio MDCCCXCIV

Letta all'Accademia Pontaniana nella Tornata del 21 Gennaio 1894.

PQ4707
I5
D4
1894
MAN

Ricorrendo l'ottavo anniversario della morte di *Vittorio Imbriani* (1° Gennaio 1894), ho voluto pubblicare alcune sue lettere all' indirizzo mio e di mio figlio, a solo scopo di render noto sempre più all'universale la nobiltà del suo animo, l' onestà della sua vita, il forte suo amore verso l' Italia e Casa Savoia, i suoi studi scientifici, la sua intolleranza (talvolta eccessiva) contro l' ipocrisia e la disonestà politica e civile, ed infine la indignazione del suo animo contro la demagogia, l' anarchia ed ogni sorta di ribellione avverso lo Stato (1).

Socio dell'Accademia Pontaniana, avrebbe meritato,

---

(1) Un anno dopo la sua morte fu pubblicato un libro col titolo « *Onoranze a* VITTORIO IMBRIANI », con scritti di alcuni valorosi suoi amici ed ammiratori. Avrei preso parte anche io, (ed a me forse spettava più che ad altri), agli elogi dovuti al caro estinto, se una forte malattia non mi avesse oppresso a quel tempo, dalla quale, quantunque spedito dai medici, scampai.

Risanato, avrei voluto rendere un tributo di affetto all'amico, colla pubblicazione di molte lettere da lui indirizzatemi. Ma per quante ricerche potetti fare allora, non mi fu possibile trovarne neppur una.

Così passarono parecchi anni. Ma circa tre mesi fa, nel mio *manoscritto* del *Codice diplomatico*, già stampato, che per caso ebbi a riscontrare, rinvenni parecchie di quelle lettere, neppur tutte. Ho quindi deliberato, benchè tardi, di pubblicarne una parte, mettendo da banda alcune di poco interesse o troppo mordaci verso uomini noti.

secondo il nostro Statuto, una degna commemorazione, perchè io non posso dar questo titolo ad alcune parole da Cesare Dalbono, altro nostro Socio pure estinto, pronunziate in memoria dell' Imbriani nella tornata del 28 marzo 1866. Il Dalbono faceva una relazione su cosa di poca importanza, l' associazione ad un *giornale di erudizione* che si voleva stampare in Firenze. Incidentalmente prese a dire di Vittorio, morto tre mesi prima, e scrisse poche cose, dalle quali niuno, della tempra e della mente di quell' uomo potrebbe formarsi alcun concetto sicuro, nè per la parte politica e morale, nè per quella scientifica e letteraria; della prima non parla, della seconda appena accenna qualcosa.

Io pertanto nel pubblicare le anzidette lettere, ho creduto non solo di fare su di esse considerazioni relative alla sua vita ed a' suoi studi, ma anche toccare brevemente delle tante sue opere pubblicate, e de' nuovi concetti scientifici ed estetici che in esse si rinvengono. E parlando di Vittorio, è impossibile di tacere, come credette fare il *Dalbono*, de' suoi *ideali* politici, perchè in lui l'uomo politico e l'uomo letterario eran tutt' uno.

Vittorio fu mio strettissimo amico; lo attestano le sue lettere. Fin dal 1863, quando la prima volta lo conobbi in casa del padre, cominciai a stimarlo, per l' onestà, per i severi suoi studi. Ed egli mi corrispose di affetto, e posso dire di venerazione, perchè in età più avanzata di lui. Il primo Volume del Codice Diplomatico Angioino che pubblicai nel 1862, fu il vincolo che mi strinse a quel gran patriotta, *Paolo Emilio Imbriani*. Conobbi allora e conversai spesso colla *Carlotta Poerio*, illustre donna che trasfuse nell'animo dei figliuoli l' onestà in tutte le azioni della vita, e l' amore all' Italia, vanto della intera famiglia.

L' amicizia crebbe tanto con Vittorio che egli la sera veniva spesso in mia casa. Ragionavamo di cose politiche e letterarie. In politica eravamo d' accordo

per l' unità della patria e per l'affetto alla Monarchia di Casa Savoia, senza la quale non poteva conservarsi l'unità della patria (1). Andavamo pure d'accordo intorno alla moderazione ed alla temperanza, con cui il nuovo Stato Italiano dovea comportarsi per le cose interne ed esterne.

Nondimeno in due punti non potevamo convenire; prima per le idee religiose, perchè io credeva e credo fermamente che la Santa Religione di Cristo può bene concordarsi coll' unità e l' indipendenza d' Italia, ed egli quantunque moralissimo ed onesto, mostravasi da principio quasi del tutto alieno dalla Fede. Era quel *punto* medesimo, per cui il *Manzoni* nel colloquio che tenne con lui nel 1866, come leggesi in una delle lettere che qui pubblico, ebbe a deplorare (son sue parole) « che dovessimo essere d' accordo su *tanti punti*, e discordi poi su d' uno, su di uno *importantissimo* ». Nondimeno, come innanzi dirò, pare che appresso, Vittorio cominciasse a smentire con gli scritti ed anche colle opere la miscredenza e l' irreligione.

Ed in altra cosa pure io dissentiva, ed aveva con lui su di ciò frequenti colloquii. Come ho detto, io era per la temperanza e la moderazione; ma io stimava, che anche negli altri partiti politici, purchè onesti e non ostili alle istituzioni dello Stato, ci fossero uomini devoti alla patria, e di grande capacità, di modo che io desiderava piuttosto una conciliazione, e la cooperazione di tutti al bene comune. Ma egli tremendamente inflessibile, voleva la guerra ad oltranza contro coloro che non la pensassero a suo modo. Quantunque ciò facesse di buona fede, credendo di far pro

(1) Dice il Tallarigo di Vittorio: « Monarchico furioso, fu più realista del Re, perchè nella Monarchia, nel Re, vedeva la forza, la potenza, massime, la guardiana dell' unità e dell' indipendenza. A questo supremo concetto avrebbe immolato tutto, e prima, le forme rappresentative di governo ». *Onoranze*, 4.

alla patria, nondimeno, come testè vedremo, si procacciò inimicizie ed odii implacabili.

Per la parte letteraria, concordavamo pienamente in un punto essenziale; la scienza vera consistere nei fatti; non in quelli slegati, minuti, sconnessi, ma nella logica o a dir meglio nella metafisica de' fatti. Così nella narrazione della storia civile e politica, come nella storia letteraria, l'*empirismo* puro e senza nesso, e l'*idealismo* isolato, doversi evitare; la critica dell'*estetica* consistere nel saper scernere dal campo dei fatti il vero, ed il bello; la storia descrivere la vita de' popoli, e la vita de' popoli trarsi da' fatti certi che possano indicare la vita vera, e non da quei che non manifestano altro che una superfluità inutile ed imbarazzante. Eran questi i nostri principii di scienza storica ed estetica; se non che nella loro applicazione ci era tra di noi molta discrepanza, specialmente nella critica degli scrittori antichi e moderni.

Cominciò Vittorio a pubblicare scritti letterarii sull'*Italia*, giornale diretto a quei tempi dal *de Sanctis* e dal *Settembrini*. Ma surta la guerra del 1866, corse subito ad arrolarsi volontario tra' *garibaldini*, come già aveva fatto nel 1859 nell'esercito dell'Italia centrale. Le prime due lettere che qui pubblico, mi furono dirette da *Gallarate* e da *Salò* ove egli trovavasi nel 5° Reggimento, 15ª Compagnia, *Volontarii Italiani*. In esse Vittorio descrisse i luoghi ove era accampato; il disastro di Custoza accennò con sdegno, amarezza e cordoglio, dicendo che gli venivano lacrime di rabbia agli occhi, a vedere i carri di feriti che giungevano a Brescia, tra' quali il figlio di *Manin*, Giorgio, Tenente Colonnello di Stato Maggiore. E poi nelle espressioni di sincero amor di patria, non ostante le sofferenze, i disagi e le privazioni, nel pensiero molesto che tutti (son sue parole) *eccitavano gli altri a scannarsi, rimanendo essi tranquillamente nelle case loro*, nel desiderio

di voler la *Venezia* per *conquista* anzichè per trattato politico, si scorgeva il grande *ideale* di Vittorio: tutto e tutti per la patria, l'Italia vittoriosa per se e non per altri. « L'amore di questa cara Italia, egli mi scriveva, e la coscienza di fare il proprio dovere, attenua i disgusti, allevia le fatighe, rende saporoso il rancio e cara la vita di caserma ». In queste lettere, tra l'altro, mi descrisse il colloquio che ebbe col *Manzoni*, quando, prima di ordinarsi, i volontarii stettero per tre giorni a Milano: « Non saprei dirvi, egli mi scriveva, che venerazione ispiri quel sublime vecchio; è stata una delle poche gioie da me provate sin qui, il vedermi accolto da lui con tanta lusinghiera benevolenza ». Ma le prime parole del *Manzoni* furon quelle da me innanzi riferite, cioè per deplorare « *che dovessimo esser d' accordo su tanti punti, e discordi poi su d' uno importantissimo* », cioè sulla Religione. Vittorio riportò le parole del Manzoni, ma non mi scrisse di aver fatto su di esse alcuna osservazione; e non ne fece, conchiudendo la lettera così: « In somma ogni parola del suo discorso rivela quel medesimo ingegno, sereno, modesto, religioso, benevolo, leggermente burlevole, che traspariscе da' suoi scritti; ad ascoltarlo sembra di leggere i *Promessi sposi* ».

A *Bezzecca*, dopo la battaglia di Custoza, avvenne il terribile scontro tra' Garibaldini e gli Austriaci. Costoro dopo aver fatto prigione un battaglione dei nostri che era andato in ricognizione sulla strada d'*Ampola*, avean prese forti posizioni sino a *Bezzecca*. Nel 21 Luglio attaccarono vigorosamente gl'Italiani e stavano per sopraffarli; allorchè giunto sul luogo *Garibaldi* in carrozza, perchè trovavasi ferito, la rotta fu cangiata in vittoria. Gli austriaci non potettero resistere al valore ed all' ardimento de' garibaldini, e si ritirarono, abbandonando tutte le posizioni acquistate; dall' una parte e dall' altra ci furono in gran numero

morti e feriti (1). Vittorio Imbriani fu prigioniero di guerra, perchè forse trovossi in quel battaglione del 5.° Reggimento, comandante *Martinelli*, che un giorno prima della battaglia di *Bezzecca*, era stato circondato da' nemici. Le prime nuove recarono che Vittorio era stato ucciso, ed i giornali ne diedero la necrologia, ma poi si seppe che prigione, era stato condotto in *Croazia*.

Nel novembre 1866 ritornò in Napoli, e di nuovo al giornalismo. Assunse la direzione della *Patria*, coll' idea preconcetta di combattere con tutti i suoi sforzi, borbonici e demagoghi. I suoi attacchi erano violenti ed eccessivi; puro il suo ideale, unità d' Italia, Casa Savoia, e moralità; ma il modo di esprimersi, il suo stile troppo aggressivo dispiaceva talvolta anche agli amici. Ebbe duelli, controversie, dispiaceri in famiglia. Tentai spesso di moderarlo; infine riuscii insieme con altri amici a fargli abbandonare la direzione del giornale. Dopo qualche tempo, alla fine del 1867, andò a dimorare a Firenze.

Dovetti andare anche io colà, e stemmo insieme due mesi e più. L'irritazione del suo spirito cresceva sempre. Credeva di dire il vero, e si maravigliava che il suo vero fosse disconosciuto ed anche

---

(1) Della battaglia di *Bezzecca* non trovo precisi ragguagli, se non nelle *Memorie autobiografiche* di Garibaldi, *Firenze*, 1888, pag. 421 « Cotesto combattimento, leggesi ivi, il più serio e micidiale di tutta la campagna ci costò un gran numero di morti e feriti.. Il nemico ebbe pure tali perdite che da quel giorno abbandonò ogni idea di difendere il Tirolo italiano, e prese disposizioni di ritirata sul Tirolo Tedesco ». E già *Medici* e *Garibaldi* si accingevano di andare innanzi, quando il 9 agosto si telegrafò dal Ministero al generale Garibaldi. « D' ordine del Re, Ella disporrà in modo che per le ore 4 antimeridiane di posdomani 11 agosto, le truppe da Lei dipendenti abbiano lasciata la frontiera del Tirolo. » A questo telegramma *Garibaldi* rispose: *Obbedisco*.

E così si venne al trattato con cui il Veneto ceduto all' Imperator Napoleone, fu retrocesso all'Italia. Tutte le fasi de' preliminari, degli armistizi, degli accordi sono stati pubblicati da GENOVA DI REVEL—*La cessione del Veneto*, Milano, 1890.

vilipeso (1). Quando io stava per tornare in Napoli, volle scrivere a mia moglie una lettera intorno all' entrata trionfale in Firenze della Principessa Margherita, già sposa. La pubblico tra le altre lettere; sono parole schiette, piene di entusiasmo per Casa Savoia. « Non avete ancor veduto, diceva tra l' altro, la principessa Margherita? Quanto era bella! Qui la chiaman tutti, la Regina; e certo se il titolo non le spetta ancora diplomatica e costituzionalmente, le spetta però per la grazia, per l' avvenenza, la leggiadria. Cara fanciulla; ed aveva sul volto un' espressione vera, schietta, di letizia purissima che innamorava ecc... Mia ottima D.ª Virginia; voglio che voi la vediate e ve ne accludo il ritratto. Ditemi, non è divina? si può desiderar meglio? non è felice un popolo che ha sortito una simil Regina? »

Così da quest' epoca fino al 1875 or da Firenze or da Roma, ove appresso si era condotto, m'inviava lettere. Ne pubblico talune, da cui appare che egli soffriva, soffriva assai. L'irascibilità nel suo animo era giunta al colmo. Non aveva pace; ogni speranza di futura gloria era svanita per lui « Io divengo, egli mi scriveva, misantropo e taciturno... mi guardo intorno e non iscorgo luce di avvenire, non una dolce speranza che mi sorrida... Io dispero di me e del mio futuro; povero amico vostro, caro D. Peppino! etc. (2)». E tutto

---

(1) « L'amor del *vero*, egli scriveva, mi signoreggia l' immaginazione; null'altro che lo studio del *vero* può cattivarmi ed incatenarmi al lavoro ». *Novellaia Fiorentina* pag. 2.

« Ma tu sai quanto aborra il fastigio
Dei ciarlatani. Il *vero* schietto spiffero,
Se anche mi nuoce ».
Esercizi di Prosodia — ARCANO pag. 57.

(2) In tutte le sue opere si riscontrano simili lamenti. Egli scorgeva le turpitudini altrui; ma verso se stesso era anche severo.

« Parlo d' ogni uomo; con disdegno investigo
Severamente i fatti altrui; ma indagini
Nel proprio petto mio più gravi esercito
A rigor santo avvezzo » etc.
Esercizi di Prosodia, 18.

ciò avveniva in lui, spezialmente perchè non iscorgeva quella moralità, quella perfezione che si aveva fitto in mente dover esistere nella nuova Italia, ed a vedere che la sua voce non era intesa da alcuno, fu per impazzire. « Sotto le false e belle parole, ei mi diceva, io discopro immediatamente il senso vero e turpe.... Nessuna umana ipocrisia m' illude. Leggo come in un libro aperto nei cuori; e ciò che leggo mi stomaca, mi nausea, m'indegna etc. ».

Fra tanti cordogli ed ambasce mi diresse tra l'altro, nel 1874, una lunga lettera intorno all'indole ed alla natura de' Napoletani. Egli già mi aveva scritto prima, di aver trovata in Firenze *quella benevolenza* che in Napoli gli era negata. Volle però dir troppo male di Napoli, chè se in parte aveva ragione, aveva torto di amplificarne i difetti.

« *In Napoli*, egli mi scriveva, non si vede alcun sintomo di risveglio; nulla che accenni ad un ridestarsi di vita morale ed intellettuale. Il fondo della popolazione è *una plebe ignorante*, *superstiziosa in eccesso;* e questa plebe si lascia aggirare da qualunque camorrista, e chiunque non è camorrista, non può sperare di aver presa su di lei. La nobiltà di carattere, il disinteresse, l' amor vero di patria, la virtù di subordinarsi sempre all'universale, la scienza, quanto vi ha di bello al mondo, rimane non creduto, non compreso: sembra essere al di fuori della cerchia delle idee de' nostri cari concittadini. » Per quel che afferma della plebe, forse nessuno può dargli torto; sono dolente di dirlo, ma è pur così; la nostra

---

Ed altrove, 27.

« Sto al mondo inutilmente, e m' è gravoso,
Senza un diletto, un compito, una gloria,
Convinto omai ch' ogni altro ambizioso
Voto, che m' inspirò giovanil boria,
Pur troppo è indarno. Io non andrò famoso
Delle genti future alla memoria,
Sarà travolto in sempiterno oblio,
Malgrado ogni mio sforzo, il nome mio ».

plebe dopo trent' anni e più di governo liberale, non è punto avanzata in incivilimento ed in vera moralità; ne fanno testimonianza le tre deplorevoli giornate di agosto ultimo.

E la lettera seguita allo stesso modo ad inveire contro i ricchi, ed i nobili, leggendosi ivi tra l'altro. « Uomini provveduti di facoltà splendide che altrove sarebbero divenuti grandi ed onorati, in Napoli s'inutilizzano e suscitano l' animavversione pubblica. Non si legge, non si scrive, non si studia, non si prende parte con l' animo alla vita pubblica. Mangiar bene, goder materialmente, ecco lo scopo della vita. E quest' unico intendimento non è neppure alquanto nobilitato, sollevato, idealizzato dal buon gusto, da un soffio di passione, da un sentimento generoso. Un ricco Lombardo, un ricco Toscano terrà una buona tavola per radunarci intorno quanto ci ha di meglio come intelligenza; e così tempererà il crasso godimento della gola con un po' di godimento mentale. Un imbecille di nobilicchio Milanese ha la parte di bilancio assegnata a spese di oggetti d' arte: il Napoletano se ne ride. A Milano, a Torino non muore una persona che abbia quattro soldi, senza lasciare legati ad ospedali, ad istituti di beneficenza. E tutti danno continuamente... Sarà ostentazione? Ma l'ostentazione che si manifesta così, è cosa santa! » Lascio ai lettori il giudizio su questa lettera d'Imbriani; i concetti sono sempre moralissimi; ma le cose stanno com'egli le descrive? A me pare che se ci ha qualcosa di vero, ci ha pure troppa esagerazione, troppa satira. Il nobile Napoletano de' giorni nostri, facoltoso per eredità de' suoi maggiori, parlando in generale (perchè taluni esempi particolari in contrario non possono derogare alla generalità) non è quello di una volta; mettendo da banda qualsiasi partito politico, veggo sorgere in esso il pensiero, che la nobiltà non avrebbe ragione di esistere

ai tempi nostri, se non favoreggiando le arti e le scienze, ed elevandosi agli alti concetti di cristiana pietà e beneficenza sociale verso i suoi simili, angariati dalla sventura e dalle necessità della vita. Ed il borghese ricco per professione, per industria e per commercio, bisogna che si persuada una volta, che la ricchezza è dono di Dio, e di questo dono, secondo i precetti di Cristo, deve pur alquanto partecipare il povero impossibilitato alla fatica, l' infanzia abbandonata, il derelitto dalla fortuna.

Vittorio Imbriani, pur satireggiando, avea questo scopo santissimo nella mente.

Nel 1876 la *sinistra* andò al Potere: Vittorio non potette darsi pace; irritatissimo sparlava, scriveva contro tutti e tutto. Vantavasi di essere *consortissimo* (così si segnava in alcune sue lettere), ed avea tanta fiducia nel suo partito, che apertamente, di buona fede, affermava, la patria, la monarchia essere in pericolo, le fatiche sostenute per costituire l'Italia, andar perdute, qualora gli uomini di sinistra stessero per lungo tempo al Governo. Io cercava, come aveva fatto sempre, di temperarlo, perchè in verità mi sembrava troppo eccessivo ed intransigente, e l'intransigenza dei partiti io reputava la maggior ruina della patria; ma tutto era inutile, perchè il convincimento suo era così fermo da non ammettere ragione veruna in contrario (1). Nondimeno an-

(1) Era tale e tanto il suo odio contro l'indirizzo governativo di quei tempi, che anche inneggiando a nozze, pubblicava parole ingiuriose agli uomini di sinistra. Per le nozze *Codacci-Sanzonetti*, diceva. « Il fango rivoluzionario è cresciuto e ci affoga. Abbiamo un governo composto da scemi e da farabutti che sta disorganizzando la Monarchia, in parte per insipienza ed in parte per birboneria... L' Italia ebbra va fatalmente incontro alla rovina, se non rinsavisce o se una mano provvidenziale non la trae violentemente indietro dal precipizio ».—*Cavour* e *Poerio*, Pomigliano d'Arco, 1877. E per le nozze *Pitré-Vitrano*, scriveva allo sposo. « Conoscendo la veemenza delle passioni mie, dovete capire, quanto io soffro, nel veder la Monarchia e l'Italia periclitare.... Come attendere agli studi, quando si teme di perder la patria, e s' è umiliati di appartenere ad un popolo che tollera al potere uomini simili, anzi li applaudisce? Se intervenissi a conviti nuziali, alzandomi per portare un brindisi,

che nella sua troppo esagerata avversione, ci era qualcosa di vero. Giova trascrivere un passo di un suo discorso tenuto nel 1878 nel Consiglio Comunale di Pomigliano d' Arco: « Finanziariamente (egli diceva, fin da quel tempo!) siamo al caos, proprio! L'Italia cammina a passi di gigante verso una catastrofe: in fondo alle amenità presenti non c'è se non il fallimento ed un nuovo aggravamento d' imposte. Questi finanzieri di strapazzo hanno ferito a morte ed esautorata una tassa che gettava molto, e che, immedesimandosi col prezzo d' un oggetto di consumo universale, non era troppo fastidiosa pe' contribuenti, i quali ci si andavano a poco a poco avvezzando, dico il *macinato*; mentre propongono spese nuove di miliardi, e mentre falsano le cifre de' bilanci ed il sistema di contabilità, per far credere i gonzi negli avanzi inesistenti..... Ed i giorni in cui i nodi venissero al pettine? In quel giorno questi ciarlatani si ritirerebbero, e lascerebbero il paese nei guai, e negl'imbrogli i successori, a raccorre l' impopolarità e l' odiosità de' provvedimenti terribili od incresciosi, che essi preparano e rendono inevitabili... L'onesto uomo politico, l'uomo leale, dice tutto il vero, tutto il duro vero ed amaro al paese, e predica i sacrificii che possono rimediare al male,

---

mi sfuggirebbe sicuro detto: *Alla caduta del Ministero*, invece di: *Alla salute degli* sposi! tanto sono potentemente dominato da *un pensiero:* e correrei forse rischio così di turbar l'amenità del simposio. »—*E sette Mane-Mozze*, Pomigliano d' Arco, 1877.

Un pensiero lo dominava; il pericolo della patria e della Dinastia, pel mal Governo, come egli credeva, dei Ministri d'allora. Fossero pure amplificazioni le sue, e non esistesse tutto quel male ch' egli immaginava, il pensiero era lodevolissimo. Certamente ai nostri giorni scorgiamo, che l'Imbriani (a parte sempre qualche esagerazione) non avea torto del tutto nei suoi giudizî. E Vittorio scriveva un' altra verità. « I savi ed i verecondi, la piazza non li ama. Le turbe concorrono, invece, ad applaudire quei dissennati che le adulano e le sovraeccitano e le sfrenano, ad applaudire gli sguaiati pagliacci, innanzi ai quali si batte la gran cassa. E sia, ned invidierò io l'ammirazione del volgo, ai miseri, ignari delle gioie che procaccia l' adempimento del dovere. Valga quel vil premio per castigo loro! » ALESSANDRO POERIO *a Venezia*. — Concetti sublimi.

anche a rischio di farsi aborrire e lapidare. Gli onesti uomini non promettono miracoli inattendibili etc. ». E poi soggiungeva: « Gl' internazionalisti e simili ribaldi, tutte le generazioni di malfattori insomma sono rimbaldanzite ».

Io non intendo tenere qui un discorso politico; ma non posso fare a meno di osservare che l'abolizione della tassa del macinato in quel tempo non si credette da' più di grave danno al bilancio dello Stato ; eppure Imbriani , quasi presago de' futuri malanni , fin d' allora la designò apertamente come un errore gravissimo. Ed ora tutti si dolgono dell'abolizione di quella tassa generale che tanti milioni fruttava allo Stato, e tutti, ora che sarebbe quasi impossibile, vorrebbero ripristinarla ! Vittorio avea petto di ferro; esagerando spesso la sua parte, non temeva di dire, anche contro qualunque maggioranza, la verità com'egli la sentiva ; e lo scopo era sempre l' amore d' Italia. Al giorno d' oggi (mi si permetta di dirlo) nei gravi momenti in cui ci troviamo , l' Italia ha bisogno di uomini della tempra di Vittorio Imbriani ; i quali onestamente e lealmente *dicano al paese tutto il duro vero ed amaro , predichini i sacrifizi che possono rimediare al male*, e son sicuro che gl' Italiani risponderanno con ogni abnegazione ; uniti al loro *Re leale*, salveranno l' Italia dall' ignominia di un fallimento, e sapranno difendere l'unità della patria contro i nemici interni ed esterni.

Nello stesso anno 1878 Vittorio tolse moglie; ed i testimoni al solenne atto avvenuto in Milano, furono *Silvio Spaventa* e *Bruno Chimirri;* la giovinetta sposa fu *Gigia Rosnati* che egli amò di grandissimo affetto, e bene ella il meritava per la mitezza del suo animo e per le gentili maniere. Vittorio appresso mi parve alquanto mutato; cessò certamente quella sua malinconia, quel suo odio della vita, e quella misantropia ed irascibilità

che lo fecero reputare per qualche tempo un uomo ruvido ed intrattabile. Egli aveva rinvenuto quello di cui, nelle lettere a me dirette, si rammaricava financo di mancargli, *una compagnia affettuosa*. Anche per la parte religiosa avvenne un cangiamento; certamente l'amor di patria era sempre lo stesso, ma una qualche temperanza nel pensare e nello scrivere andava a poco a poco succedendo. Fra tanti e tanti lavori da lui pubblicati, ce ne ha uno del 1881, poco noto e poco letto, *Le preghiere muliebri*. Sembra forse un po' strano che egli abbia voluto metter in bocca a donne, preghiere politiche per Re Vittorio, Re Umberto, le elezioni e cose simili. Ma quel che egli fa dire a queste donne, è per lo più di una saggezza politica inoppugnabile. Ed io nel leggerle mi fermai spezialmente alla preghiera per la *conciliazione della Chiesa con lo Stato*. Quel che scrive Vittorio così per la parte politica come per la religiosa, a parer mio, può essere accettato da ogni buon Cattolico. Voleva egli la concordia del Papato col Poter civile, per comune utilità e pel bene d'Italia. « Il duello, egli dice, tra' due poteri, sprona i ribaldi a non dar più retta nè allo Stato nè alla Chiesa, perchè trovan comodo d'affrancarsi da ogni obbligo e da ogni freno, d'intender solo ad interessi personali e prossimi: e questo chiamano emancipazione del pensiero. Cercano la pace interna nello indifferentismo e nella rinunzia ad ogni ideale ». E soggiunge « esser tirannide, l' impor leggi atee ad un popolo credente, anzi stoltezza; chè, vulnerandone o distruggendone la coscienza, si rende incapace d' eroismo e di sacrificii. » E così seguitando, vuol dimostrare quanto sia necessaria alla Chiesa ed allo Stato la conciliazione. « Possono riconciliarsi, egli dice, il Papa ed il Monarca ed accordarsi, senza tradire i mandati loro, senza rinunziare a prerogative essenziali, con mutuo vantaggio e sicurezza d' entrambo. Si uni-

scano per purgar l' Italia *dalle sette demagogiche*, *nemiche implacabili e subdole d' ogni culto e d' ogni ordine sociale*... Qual prestigio avrà il Regno d' Italia ribenedetto; qual difensore leale troverà in esso la Chiesa? etc. » Come attuarsi veramente la conciliazione, Vittorio non dice: ma il suo desiderio è nobile e patriottico (1). E se si aggiunge il proemio che egli premette alle *preghiere*, si scorgerà che questo suo scritto contrasta abbastanza colla *Religione dell' Ateo*, da lui pubblicata nel 1870. « Nel Cristianesimo, egli dice, oltre alla fede nel domma, c'è l'amore di Dio... amo-

(1) Non so quanti abbiano letto le *preghiere muliebri* dell' Imbriani, stampate in Napoli da *Marghieri*, 1881, in 12.° Ad ogni modo voglio qui pubblicare integralmente la detta *preghiera quarta*, *per la conciliazione fra* CHIESA *e* STATO.

« Fino a quando, o Signore, fino a quando si prolungherà questo conflitto, che strazia i veri cattolici ed i veri patrioti? Fino a quando contraddicendosi ed osteggiandosi i pastori, non sapremo cui credere, cui obbedire? e dovremo di necessità ribellarci sempre ad uno de' due mandatari vostri, col rischio di offendervi involontariamente? L' esito del duello fra' due poteri non è prevedibile; ma già ne raccogliamo i tristi frutti, scapitando entrambo di prestigio. Gli uomini, confusi da due voci autorevoli, che impongono doveri gravi ed inconciliabili, non valendo a discernere chi abbia ragione e chi torto, dopo un più o men lungo tentennare, trovan comodo di non dar più retta ned allo Stato ned alla Chiesa, d' affrancarsi da ogni obbligo e da ogni freno, d'intender solo ad interessi personali e prossimi: e questo chiamano emancipazione del pensiero. Cercano la pace interna nello indifferentismo e nella rinunzia ad ogni ideale. Se i magistrati inculcano di pospor tutto al bene inseparabile della patria e del Re, il clero dichiara inique le istituzioni, usurpatrice la Dinastia, peccato il servirla e perdizione dell' anima. Dalle cattedre, da' giornali, dalle Camere si grida: — « Il Papato rivuole l'Italia in brani e soggetta allo stranie- « ro; e col sillabo intima guerra alla civiltà. » — Dal pulpito e dal confessionale si ripete: — « Libertà, patriotismo sono maschere; malgrado promesse e proteste, ogni provvedimento tende a scalzar la religione. » — Par quasi, a volte, o Signore, che i sopracciò della Chiesa e dello Stato sieno acceccati da preoccupazioni temporali e capricci egoistici. I consiglieri del Monarca dimenticano che leva è la religione: senz' essa mal può dal politico smuoversi la massa popolare; contr' essa, a lungo andare, i più forti si spossano. E dimenticano, esser tirannide, l' impor leggi atee ad un popolo credente, anzi stoltezza, chè, vulnerandone o distruggendone la coscienza, si rende incapace d' eroismo e di sacrifici. Nè seguono i dettami di Cristo gli ufficiali ecclesiastici, predicando l' odio alle leggi, l' avversione al Principe, la ribellione morale in permanenza: educano i volghi alla contumacia; e la sperimenterebbero forse pe' primi. Il Sovrano, ripetendo l' autorità sua men da Dio che dal beneplacito della piazza, le toglie ogni sustrato saldo. La Chiesa, mostrandosi cupida di signoria, rinnega il divino istitutore, che rifiutava l' impero della terra offertogli dal demonio, che diceva il Suo Regno non esser di questo mondo,

re di Cristo, considerato qual tipo morale perfetto, cui ci sforziamo di avvicinarci e conformarci, per quanto il comporta l'umana fragilità, e senza un amor siffatto, scopo, contenuto e tormento della vita, senza la imitazione continua di Gesù, nessuno (ancorchè credente nel dogma e rigido nel costume) si stimi Cristiano vero. » Comprendo che spezialmente per l'ordine politico e sociale, egli volesse che la società seguisse i precetti della Fede Cristiana, « perchè, com'egli dice, la speranza d'un'altra vita è migliore aiuto a sopportare i mali con rassegnazione; e la paura di pene eterne è freno al male operare. » Ma quelle parole dell'Imbriani indicano pure che dal 1866 quando

---

che imponeva di tributare a Cesare quanto è di Cesare. Così le due potestà preparano la propria rovina e spianano la via a' ribaldi, che sperano impinguarsi ed esaltarsi, scompaginando la società. Ispirate o Signore, al Re Nostro, d'allontanarsene! Ben fece la dinastia, accarezzandoli e servendosene, quando costituiva il Regno: in guerra il vincere importa; ed è colpa il trascurare di paralizzare una forza avversa o di procacciarsi un ajuto. Ma, formata l'Italia, è tempo di spezzare gli strumenti indegni, che ora pretendono servirsi del Principato ed avvilirlo, ed aspettano il destro per spezzarlo. Ispirate o Signore al Pontefice d'acquetarsi nel voler vostro, che lo ha sgravato del temporale; ispirategli di non avversar l'indirizzo, da Voi prescritto alle menti moderne. Quando al Pontificato giovava la signoria terrena, Voi suscitaste, come dicono, Costantino e Carlo Magno; quando gli noceva ed il corrompeva, Voi suscitaste Vittorio Emanuele: Voi deste, Voi ritoglieste. Toccate, o Signore, gli animi del Monarca e del Papa. Ciascuno riconosca la divinità della missione dell'altro ed i limiti della propria. Possono riconciliarsi ed accordarsi senza tradire i mandati loro, senza rinunziare a prerogative essenziali, con mutuo vantaggio e sicurezza d'entrambo. Si colleghino; ed i fulmini del Vaticano percuotano chiunque insidia la dinastia, chiunque augura lo smembramento della patria o froda l'erario. Si colleghino: ed il Quirinale applichi strettamente l'articolo primo dello Statuto. Qual prestigio avrà il Regno d'Italia ribenedetto! qual difensore leale troverà in esso la Chiesa! Le coscienze tranquillate potranno seguire gli ordini di Cesare, che pur son ordini Vostri, senza tema di contrastare alla volontà Vostra, come espressa da Pietro. S'uniscano, per purgar l'Italia *dalle sette demagogiche, nemiche implacabili e subdole d'ogni culto e d'ogni ordine sociale*, che ora da perfidi attizzano il dissidio, sperando accoppar la Chiesa con l'aiuto della Monarchia; e che questa si stremi tanto nel conflitto, da tornar quindi facile lo sbrigarsene. Certo, breve ne sarebbe il trionfo. Ma pur troppo conosciamo i lunghi strascichi delle brevi repubbliche; e come, poi, riesca malagevole, il ristabilire un bell'ordine politico e morale; ed i popoli si veggan ridotti, ad implorare, quasi beneficio, il dispotismo, ed a sopportarlo per secoli, prima di poter riprodurre un assetto civile. »

tenne colloquio col *Manzoni*, al 1881, le idee religiose cominciavano a farsi strada nella sua mente, se non altro, per necessità della vita e per l'indirizzo morale della società.

E basti fin qui de' pensieri politici di Vittorio. Se non che non voglio trasandar di dire che della spedizione d'Africa egli si compiacque anzichè no, perchè ovunque la bandiera Italiana si spiegava per azioni guerresche, egli ne godeva, sperando di vedere la sua patria crescere in potere, in gloria ed in rinomanza. Così scrivendo a mio figlio, uffiziale dell' esercito in Massaua nel 1885, gli augurava vittorie, ma quasi presagendo quel che avvenne in *Dogali*, gli scriveva: «Temo, temo, temo, temo che avrete anche troppo da fare. Dico troppo, perchè i mezzi non saran proporzionati all' uopo, ed io vorrei che lo sforzo fosse sempre superiore allo scopo, per raggiungerlo più infallibilmente, più economicamente, più rapidamente e con minor sacrifizio di vita e di sangue». Ciò scriveva pochi giorni prima di morire, e non appena scorso un mese dopo la sua morte, avveniva l'eccidio de' nostri. Vittorio se fosse vivuto, se ne sarebbe immensamente rammaricato; ma se gli fosse stato concesso di vivere sino a' giorni nostri, quale sarebbe stata la sua gioia per la vittoria di Agordat? Ed un'altra speranza sorgeva nella mente di Vittorio per la spedizione d'Africa che ci ha costato tanto sangue e danaro; di vedere arricchita l'Italia di *molte colonie* (1). Non ci è patriota vero che non partecipi al desiderio d'Imbriani; il sistema coloniale in Africa, se si potesse effettuare, gioverebbe di molto alle finanze dello Stato ed all' ordine sociale.

(1) Nelle stesse lettere a mio figlio, scriveva « Voglio augurarti le buone feste di Natale e di Capo d'anno, (1° Gennaio 1886, nel qual giorno egli morì!!), a te ed a quanti siete laggiù a custodire la bandiera Italiana! Possa l'anno venturo sorgere e scorrere prospero e glorioso per la patria nostra, vederne ampliati i confini, vederla arricchita di *colonie*, *e*, *e*, *e*, vederla crescere in forze sicchè possa poi, quando che sia, misurarsi con la Francia » etc.

Bisogna ora discorrere alquanto intorno ai suoi lavori *letterarii*, *critici* e *filologici*. In generale debbo dire che in tutti cotesti lavori ci ha sempre qualche indizio, qualche espressione tendente alla politica; era questo il suo supremo pensiero. Come la moralità nei Governanti e nei governati, così desiderava la moralità nella scienza, e per moralità intendeva il vero, il puro ideale, nessun neo, nessun difetto. *Puritano* in politica, era *puritanissimo* nella letteratura. Così si spiegano tutte le sue opere critiche, *Fame usurpate*, *Appunti critici*, *Aleardo Aleardi*, *Sul Fausto di Goethe*, *Giovanni Berchet*, *Traduttore*, *Traditore*, e tanti e tanti altri simili lavori, pochi noti, e che pur dovrebbero leggersi da' moderni filologi. Vittorio diceva: «Non ci è cosa che io abborra quanto le riputazioni scroccate, d'ogni genere; quanto le virtù posticce, gli eroi finti e falsi dei. Nulla di più dannoso, per un popolo, de' culti irrazionali... Ho sempre consigliato di resistere agli andazzi, di non onorare od amar chicchessia, se non a ragion veduta (1) ». Con questi principii nella mente egli fu troppo rigido e severo, ed i suoi appunti troppo eccessivi ed esagerati. Nondimeno la sua critica rigorosa aveva un elevato concetto; l'idea del bello, del vero, del sublime nell'arte non ammettere mediocrità, la mediocrità offendere il puro *ideale*, e l' *estetica*.

Vittorio inoltre pubblicò versi, novelle, fiabe, rassegne; in ogni minimo lavoro mostrò ingegno, erudizione vasta e maravigliosa. Conosceva lingue antiche e moderne; letterature straniere, e pur studiava sempre, sempre: si sforzava di andar disotterrando opere poco note, e le pubblicava ed annotava. E tutto ciò a solo scopo d' illustrare l' estetica, la filologia, le lettere Italiane, senza alcuna utilità mondana o pensiero

(1) ALESSANDRO POERIO *in Venezia*.

d' interesse. « Il disinteresse, egli scriveva, è qualità prima della scienza *davvero scienza*, che si propone solo il sapere per sapere.... Gli studi filosofici ed estetici, massime i letterarii, non danno nè gli onori, come Giustiniano, nè le ricchezze come Galeno, non danno che la cognizione del vero, del bello e del poetico. Sono un ozio, se volete, perchè non affaticano altre membra che la mente, perchè non producono nessun altro obbietto che un puro pensiero, ma per la scienza come per gli uomini, è contrassegno per un alto posto nella gerarchia, il non avere professione, il non sapersi guadagnare il pane quotidiano, il vivere in una serie d' inerzie e di godimenti (1) ».

I versi di Vittorio Imbriani furono la maggior parte pubblicati nel 1874 in un libro, intitolato: *Esercizii di prosodia.* Fu egli forse il primo ad usar nuova *metrica*, valendosi spesso di *sdruccioli*, accoppiando *ottonarii* ed *endecasillabi*, *quinarii doppii* e *decasillabi alternati*, ravvicinando ed unendo, il *dodecasillabo*, l'*endecasillabo*, il *quinario*, l' *ottonario*, il *settenario*. Le sue immagini tendono spesso al *verismo;* ma anche dal vero materiale egli trae per lo più il sublime concetto della moralità, del bello. E talvolta l' autore non può dimenticare il pensiero politico, che, come dicemmo, era il supremo ideale di Vittorio. La *Venere Capitolina*, a detta del Prati, contiene *eleganti versi*, *e pieni di grazia.* Il concetto dell' autore di contrapporre il *bello* ideale nelle forme, la *Venere impareggiabile e perfetta*, *eternamente vergine*, *inconsapevole d' umano strazio*, a capi femminei che muovansi, *tenaci braccia*, *cuori alle angustie dovuti* e *al tumulo*, è poetico e sublime, perchè come avviene nella umana vita, il vero, la materia, si antepone alla *schietta*, ma *infeconda* beltà lapidea. E così in altre composizioni ci è sempre qualcosa di moralità, come

(1) *Dell' organismo Poetico*, pag. 2 — Napoli 1866.

nella *Villeggiatura*, in cui fa mostra dell'affetto materno in bellissimi versi e con nobili pensieri, ed avendo perduta la madre, cerca prima di morire, un pò di benevolenza da una donna, da un amico e da un domestico. *Amazzoni*, *Moniti*, *Parenèsi*, *Dubbio*, *Commiato*, *Per un busto* etc. sono altri soggetti poetici, bellamente esposti con stile duro alquanto, ma tutto proprio, senza imitazione di sorta. E talvolta in mezzo a soggetti donneschi, appare qualche pensiero politico, come nel *Dubbio* (1).

« Petto e braccia offrirei per formar argine,
Quando a tumultuar la piazza concita
L'arruffapopoli. »

Novelle e romanzi pubblicò che mostrarono il suo ingegno abbastanza adatto a questa specie di componimenti letterarii: *La bella Bionda*, *Auscultazione*, *Mèrope*, *Dio ne scampi dagli Orsenigo*, *Mastr. Impicca* etc. ed altri lavori di simil fatta si leggono con piacere, perchè se ne togli qualche strana bizzarria, ci hanno concetti ed invenzioni non comuni. E diceva bene il *Dalbono* « che *Vittorio* avrebbe potuto essere (e perchè non dire che lo fu?) scrittore spezialmente nel romanzo psicologico, perchè se ne veggono i lampi in certe novelle e abbozzi di romanzi che, lo rivelano osservatore acuto ed accurato indagatore dello spirito umano (2) ».

Ma due specie di lavori, fra gli altri, indicano l'Imbriani, come un novatore nella scienza filologica, la raccolta e l'illustrazione de' canti e delle fiabe popo-

---

(1) Pubblicò pure alcune altre poesie, aggiunte come preludio ad opere, ed un *Inno al Canape*, consentaneo alle sue idee a favore della pena capitale e contro tutti gl'inimici della Monarchia e dell'ordine sociale.

Sulla pena capitale, che egli non voleva abolita, aveva già scritte memorie ed articoli nei giornali.

(2) Anche il *Torraca* disse di Vittorio: « Scrisse novelle e romanzi, in cui mostrò vero talento di narratore, anche quando intarsiò il racconto e la rappresentazione di citazioni e digressioni « La *Rassegna* — Roma 3 Luglio 1886.

lari, e le memorie Dantesche. L'origine della poesia amorosa, delle immagini e dei pensieri erotici e passionati, dell' espressioni semplici e naturali che sgorgano dal cuore, dalla fantasia e dall' umana fragilità, trovavasi, a parer suo, in quelle canzoni campestri, disprezzate, non curate, tenute a vile da tutti. Ed egli da quei canti del popolo volle trarre pure nuovi argomenti per la genesi del verso e della metrica Italiana. Il suo libro dell' *Organismo della poesia Popolare Italiana* stampato nel 1866, è un dotto lavoro che ha pregi notevolissimi, scritto da lui all'età di 26 anni. E fin d'allora egli concepì il disegno di raccogliere quelle canzoni, e cominciò col suo amico Casetti a pubblicarne un saggio « *Un mucchietto di gemme* ». I più ne risero, come parto scherzevole di giovani che non avevano altro a scrivere. Ma l' Imbriani rispondeva che non avrebbe desistito, *per motteggi*, al proposito, e rivolgeva nelle prefazioni *umili preghiere a' leggitori e leggitrici* » perchè volessero divenire suoi collaboratori in una tanta impresa. E già parecchi accettarono il suo invito, e gl' inviarono da tutte parti d' Italia migliaia di canti popolari e campestri, che egli pubblicò, annotandoli con una pazienza singolare e con speciale erudizione (1). Tra le *collaboratrici* noto quella *Gigia Rosnati* che fu poi sua moglie; e la *Mariuccia Papa* mia figliastra, ch'egli

(1) Sono da noverare, tra gli altri, i *Canti popolari Vicentini, Canti popolari delle Provincie meridionali, dei dintorni di Marigliano, Calabresi, di Mercogliano, Avellinesi, Pomiglianesi* etc. etc.

Ed oltre i canti, pubblicò le fiabe, i conti, le novelle; *la Novellaia Fiorentina; la Novellaia Milanese*; *Fiabe popolari Crennesi*; *Due novelle Toscane*; varii *cunti* inseriti *nel* GIAMBATTISTA BASILE; *fiabe, novelle e racconti popolari siciliani etc.*

Della poesia popolare in Napoli ha scritto pure alcune note storiche il chiar. *Capasso — Arch. storico Napoletano* — anno VIII 1883; e su' *canti* e sulla *poesia popolare* in Italia hanno pure pubblicate opere pregevoli il d'*Ancona*, il *Rubieri* ed altri. Ma a tutti precedette l'*Imbriani*, come bene avverte il CROCE, nella *Introduzione* a *lo Cunto de li cunte* del *Brasile*, di cui or ora diremo.

nomina sempre nelle sue lettere con ossequioso affetto. Quando la *Mariuccia* andò sposa ad *Alessandro Modestino*, attualmente Deputato al Parlamento nazionale, egli se ne congratulò meco e con mia moglie con affettuose parole, dicendo tra l'altro esser lieto che la Mariuccia così buona, così bellina, avesse sortito per isposo un *perfetto gentiluomo che avrebbe saputo amarla com'ella meritava*. E ben si apponeva Vittorio ; ma l' avversa fortuna la tolse dal mondo ben presto, all' età di 21 anni ! ! All'annunzio che io glie ne diedi, Vittorio mi rispondeva: « La vostra lettera mi ha recata una delle più dolorose ed inaspettate notizie che potessero giungermi. Ho pianto. Povera Mariuccia, così bellina, così giovane ! poteva tanto ragionevolmente sperare un po' di felicità ! » etc. Tra gli altri suoi pregi, Vittorio aveva per l' amicizia un culto speciale.

Fiabe, *conti*, *novelle*, per lo stesso scopo letterario e critico, furon da lui raccolte, impresse ed annotate con assiduo e faticoso lavoro. Volle tra l'altro ristampare le *novelle* contenute nella *Siracusa* di Paolo Regio. Ma il suo prediletto autore fu *Giambattista Basile*, quel *gran Basile*, egli diceva, che era contentissimo d'aver fatto tornare in rinomanza. Ed avrebbe egli posto a stampa *Lu cunto de li cunte* del detto autore, se ne avesse avuto l' agio ed il tempo. Ma non possiamo di ciò dolerci, perchè *B. Croce*, nostro Socio, giovine di età, ma già vecchio nella scienza storica e filologica, ci ha dato recentemente il 1.° Volume di quest'opera, con una dotta introduzione, e con note acconce ed erudite. Il *Croce* cita spesso l'*Imbriani*, il quale, egli dice « fu il primo a dare un giudizio equilibrato dell'opera del Basile », e soggiunge « poche persone erano per verità più di Vittorio Imbriani fatte per intendere il *Cunto de li Cunti*; la qualità d'ingegno artistico, della quale la natura l' aveà provvisto, aveva una notevole simiglianza con quello del Basile, trovava in

se stesso gli elementi necessarii per capirlo (1)». E dice benissimo il *Croce*. Se una ristampa si facesse di tutte le fiabe, e le novelle scritte dall' Imbriani e pubblicate a pochi esemplari anche nei giornali e rassegne, e se di ciò si occupasse lo stesso *Croce* (che lo saprebbe fare accuratamente), Vittorio Imbriani sarebbe meglio noto, che non è ora, come un gran novatore ne' racconti e nella scienza filologica popolare.

Inoltre gli svariati studi sopra Dante sono lavori pregevolissimi dell' Imbriani, i quali indicano sempre più il suo pensiero di saper trarre da' fatti particolari finora trascurati, l' intelligenza e l' interpretazione del divino poema. A chi non intende come la storia del pensiero umano, la *critica della scienza estetica* (come egli diceva) non altrimenti possa trarsi che dal vasto campo de' fatti, non può apprezzare le sue ricerche difficili sul nome *Alighieri* o *Allaghieri*, sulla *Rubrica Dantesca del Villani*, sulla *Beatrice*, sulle *canzoni Pietrose*, sul *Testamento della suocera* etc. etc. « Se la storia letteraria, egli scriveva, non è da concepirsi che vivificata dal pensiero estetico, molto meno è da concepirsi un' estetica che prescinda dal fatto letterario... Nella storia dell' estetica gli *empirici* letterarii sono de' bravi materialisti, i quali non veggono che corpi più o meno egualmente prodotti dalla più o meno obbliqua caduta degli atomi; gli *estetici* puri sono degli ascetici spiritualisti, i quali non considerano che dei nudi concetti; ed ecco anche nel regno del bello l'antitesi che nella storia separa l' antichità dal medio evo (2) ». E se Vittorio con questi principii, i quali

(1) *Lu cunto de li cunte*, Introduzione, CXXII, Trani, pe' tipi del Cav. Vecchi.

(2) *Fame usurpate* pag. 299 e seg. E nell' *Organismo poetico* avea già scritto « Alla scienza... nulla importa la cognizione stessa dei fatti, se non in quanto inducono la mente a partorire una teorica, ed assegnare una ragione suprema intrinseca a quei fatti... È la norma dell' applicamento de' giudizi umani sui fatti e non già la serie dei fatti che forma scienza, sapere, dottrina vera, non empirica » pag. 4.

sono i medesimi che debbono nella vera storia seguirsi, avesse voluto andare più innanzi nella critica della *Divina Commedia*, avrebbe forse condotto a fine un' opera da tutti desiderata. Quanti scritti, quanti lavori sopra Dante fino a' giorni nostri? Sarebbe a farne una biblioteca. Tra essi ci ha pochi che rammemorino i fatti storici mentovati nel poema; manca un lavoro compiuto che tratti, con documenti certi e con critica giusta e severa, di tutti gli accenni e ricordi storici da Dante indotti nel poema, e dimostri se il poeta rispetti in tutto la verità storica, ovvero se spesse volte se ne allontani, esagerando, alterando, e talvolta pure inventando, e direi quasi, mentendo. Un lavoro sì fatto composto da chi avesse immensa cognizione della storia vera, e fosse nello stesso tempo valentissimo nella scienza filologica, sarebbe della più grande utilità, per la vera interpretazione della *Divina Commedia* (1).

Ed a questo proposito, tra le lettere che pubblico di Vittorio, ce ne ha una intorno ai versi di Dante su *Carlo Martello*, noti a tutti, e per cui tutti a questo *Principe Angioino*, (posto dal poeta nel Paradiso, ed affermato suo amico), danno le lodi maggiori, anche senza conoscerlo. Ma chi fu cotesto *Carlo Martello*? Anche io fui tratto dalla rinomanza che gli diede il sommo poeta, e volli credere che una pregevole monografia potesse scriversi di questo Principe, di cui quasi tutti gli scrittori tacciono, ovvero che appena nominano. Nella *Legge Suntuaria* da me pubblicata nel 1887 (2) questo

(1) A cagion di esempio nel mio *Codice diplomatico* vol. I, ho dovuto toccare di due fatti storici rammemorati da *Dante*, cioè delle *ossa* di Manfredi sparse sul fiume Verde per opera del Pastore di Cosenza, e del *Vecchio Atardo*, giunto da Gerusalemme a Tagliacozzo, il quale credesi da *Dante* autore dello stratagemma di aver fatto nascondere alcuni armati di Carlo d'Angiò, che sortiti poi furiosamente fecero strage dell'esercito di Corradino. Questi due fatti non avvalorati con sicurezza da autori sincroni, ho dovuto impugnare; anzi del fatto delle *ossa* di Manfredi sparse al vento, lo stesso *Giovanni Villani* dubita, tanto che nel narrare quel fatto si rimette alla sola autorità dell' Allighieri.

(2) *Una Legge suntuaria inedita del 1290*, Napoli, 1887. Nell' anzidetta mia

mio desiderio accennai, e già parecchi documenti avea all'uopo trascritti dal Grande Archivio di Stato di Napoli. Ma che cosa mi successe! Avea già iniziato il lavoro, allorchè mi accorsi, che il *soggetto* mi mancava; *Carlo Martello* non era soggetto storico di quella importanza che Dante avea voluto darci a divedere, anzi quasi di nessuna importanza, e misi da banda il lavoro.

Ma dopo due anni, nel 1890, comparve nell'*Archivio Storico* una monografia su *Carlo Martello*, composta da uno dei più valorosi giovani scrittori d'istorie, e nostro Socio, il Prof. M. Schipa (1). Il lavoro era condotto lodevolmente; forma eccellente, ordine nella trattazione, citazioni di autorità e di documenti. Ma il *soggetto?* mi scusi il Prof. Schipa, il soggetto era troppo meschino. Che cosa ha fatto questo Principe di casa di Angiò? Si metta da banda per poco, l' autorità di Dante; si leggano tutti i documenti della Cancelleria Reale di quel tempo che esistono in Napoli, relativi a questo Principe (di cui una buona parte tengo trascritti per intero ed avrei forse aggiunti al mio Codice Diplomatico, se avessi potuto quell'opera continuare);

---

opera, a pagina 61, (dopo avere a lungo discorso di Roberto d'Artois), scrissi così intorno a *Carlo Martello:* «Di così nobile soggetto discorrerò distesamente in apposita monografia che già ho impreso a scrivere... Amico dell'Allighieri è da costui reputato il miglior rampollo di casa Angioina ed il solo che avrebbe potuto rimediare a'mali ed a'travagli del Reame.» E qui citai i versi del canto VIII del Paradiso. Ora sono costretto a contradirmi alquanto, e ciò perchè credeva di rinvenire ne' documenti del nostro Archivio di Stato qualcosa che avesse potuto ricordare la saggezza, la clemenza, l' ingegno precoce del giovine Principe. Nulla di tutto ciò. Quello che fece da Vicario, più di male che di bene, si deve attribuire all' *Artois* più che a lui, e dico più di male, perchè tra' moltissimi diplomi sono più quelli che indicano sempre tasse, sempre nuovi balzelli e sussidii che altro. Se ci ha qualche parola *dolce* verso i soggetti, sono le solite che usano i tiranni, solo per dire e non per altro. Carlo Martello non fu che un Principe di Casa d'Angiò, nipote di Carlo I.°, figlio di Carlo II. Non dico che dovea essere un malvagio, se fosse vivuto; ma di magnificenza d'animo non iscorgo in lui alcun segno, e non so come e perchè avesse potuto rimediare a' mali del Reame. Fu un concetto politico ed una invenzione poetica di Dante per contrapporre *Carlo Martello* già morto, a *Roberto d' Angiò*, vivente.

(1) Arch. Stor. *per le province Napoletane*. Anno XIV e XV.

si usi critica severa, come voleva Vittorio, e si vegga se ci ha qualcosa in *Carlo Martello* che possa far credere, come vuole Dante, esser egli stato tale Principe che se fosse vivuto lungamente, il Reame avrebbe prosperato.

Il suo matrimonio con Clemenza figliuola dell' Imperator Rodolfo, fu un atto politico del Pontefice e di Carlo I; egli era fanciullo anzichè no: il suo Vicariato in luogo del padre assente non gli dà rinomanza veruna, perchè se gli atti erano anche in suo nome, egli niente fece e niente poteva fare se non con l' assentimento di Roberto d'Artois, suo socio nel Vicariato, senza del quale il Re suo padre avea prescritto che niente facesse. La legge *suntuaria*, quantunque fosse pure pubblicata in suo nome, fu certamente opera di Roberto d'Artois, Principe di grande accorgimento e bravura, cui Carlo I, come ho dimostrato nel commento a quella *Legge*, avea affidata più volte la reggenza del Reame, e Carlo II ne seguì l' esempio. I capitoli di Melfi che pure a nome di Roberto e di Carlo Martello furono pubblicati, non presentano importanti novità nella legislazione Angioina. D' altra banda durante il suo Vicariato di cinque anni o poco più, Carlo Martello non fece che atti di amministrazione, quasi gli stessi che erano usi di fare tutti i Reggenti o Vicarii del Reame, in assenza del Re (1). Anzi

(1) Mi piace di ripetere qui in *Nota* che il lavoro dello *Schipa* è pregevolissimo, perchè con grande erudizione storica tratta delle pratiche usate da Carlo I.° e dai Pontefici per unire in matrimonio Clemenza figlia dell' Imperator Rodolfo col fanciullo Carlo Martello, delle relazioni tra l' Ungheria, la Germania ed il Reame di Sicilia, de' successori al Regno d' Ungheria, e poi delle complicate trattative per far dare la libertà a Carlo II prigioniero degli Aragonesi, degl' intrighi della Corte Pontificale, di Carlo II e del Duca di Calabria Roberto, per togliere alla discendenza di Carlo Martello la successione al Regno di Sicilia. Ed infine tutto quello che si è scritto da' commentatori del Divino Poema intorno al Canto decimo del Paradiso, è esposto dallo Schipa con esuberante erudizione. Quel che io impugno, è il soggetto storico, *Carlo Martello*, che non vorrei si tramandasse alla posterità, sulla sola autorità di Dante, come magnanimo e di concetti ghibellini, quando nulla fece in sua — VIII

i Vicariati del Principe di Salerno, sotto Carlo I, e del Duca di Calabria, sotto Carlo II, sono molto più importanti che non quelli di Roberto d'Artois e Carlo Martello.

L'avere, per la cessione di sua madre, ottenuto il Regno di Ungheria fu per caso, e non per alcuna sua intromessione. Non seppe certamente riconquistarlo colle armi contro il voluto usurpatore Andrea III. Fu in lui e nella sua discendenza riconfermato quel regno per gli accordi coll' Imperatore Rodolfo, per le arti e la politica dei Pontefici e di Carlo II, che volevano escludere dal Trono di Sicilia il figlio di Carlo Martello, dandogli il Regno di Ungheria, ed elevare a quella corona Roberto. E questa discendenza di *Carlo Martello* nel Regno di Ungheria, di quanti guai, di quante calamità fu causa nel Reame? D'altra banda che cosa avrebbe fatto Carlo Martello, se fosse successo al Reame di Sicilia? Nol sappiamo e non poteva prevederlo Dante Alighieri. Era egli della razza Angioina, e forse non poteva tralignarne e fare altrimenti di ciò che fece Roberto; levarsi a capo della fazione Guelfa in Italia; combattere l'Imperatore Germanico, su cui Dante poneva ogni sua speranza, per riunir l'Italia sotto il vessillo Ghibellino. Ma perchè Dante lo pose in Paradiso; perchè lo volle quasi seguace delle idee ghibelline? Non per altro che per politica partigiana, di cui tutto il poema è ripieno. Dovea il poeta osteggiare sempre più quel Roberto, quel Re *da sermone*, come egli lo chiama, che tutte le sue forze dispiegò contro il favorito di Dante. E con quella fantasia poetica che era in lui, immensa e straordinaria, *Carlo Martello* contrappose a Roberto, facendolo apparire suo amico e favoreggiatore dei suoi concetti politici. Carlo Mar-

---

vita e niente poteva fare per la morte precoce che lo incolse. E ciò basti, quantunque di ciò potrei scrivere una dissertazione intera; la quale sarebbe cosa al di là del soggetto che mi son proposto in questa prefazione.

tello non era più fra' vivi, e colla sua immaginazione bizzarra, potea bene il poeta rappresentarlo come un eroe, che colle idee ghibelline, avrebbe potuto dare pace, tranquillità e forza al Reame. Dante, dopo tanti e poi tanti commenti, non si può a pieno comprendere, se non colla vera storia critica di quei tempi.

Mi sono alquanto dilungato su ciò, perchè la lettera di Vittorio Imbriani su Carlo Martello, di risposta ad una mia, con cui dimandava il suo avviso su quei versi di Dante, parmi contenere un giusto giudizio. Egli ben s' avvide che tutte le induzioni degli antichi e de' moderni commentatori, il *Todeschini*, il *del Lungo* ed altri (il *Cipolla* scrisse dopo la sua morte) non erano avvalorate da alcun documento certo, e neppure l'incontro che vuolsi supporre avvenuto in Siena nel 1294 tra Dante ed il Principe. Così dell'incontro a Sulmona presso il monaco di Morrone (Celestino V), non vi ha indizio neppure nei Registri Angioini del nostro Archivio di Stato, che pur tanti documenti contiene intorno al viaggio colà del Re Carlo II e di suo figlio. Dell' incontro a Napoli non è a parlare.

L'Imbriani disse nella sua lettera: « I versi di Dante su *Carlo Martello*, sono a creder mio, una delle maggiori difficoltà storico-bibliografiche della *Comedia*. Forse Dante, quando parla ed accenna *di ed a se*, non è sempre sincero, anzi *magnifica*, *ricama*, via, *mente!* Vogliam dire che l' amore di Carlo Martello per lui potrebbe anche essere una *spiritosa invenzione* per darsi lustro nelle corti, ch' egli frequentava, esule, in umili qualità ». Accetto pienamente il giudizio d'Imbriani. L'amicizia di Dante con *Carlo Martello*, le qualità d' animo ed i pensieri politici di questo Principe che il poeta vuol far credere opposti a quelli di *Casa d'Angiò*, sono una *spiritosa invenzione* e a dir meglio una *invenzione* per scopo politico e partigiano.

Vittorio era malato fin dal 1867; le lettere che qui

pubblico ne fanno piena testimonianza. Già avea molto sofferto nella persona alla Campagna del 1866 e pel tempo che stette prigioniero in Croazia. Quando il rividi, appena tornato in Novembre di quell'anno, mi sembrò scontraffatto, e male andato in salute. E le lotte politiche e letterarie, che sostenne di poi con accanimento e veemenza, gli studi continui ed incessanti, le ambasce ed i cordogli che sentiva nell'animo nel vedersi combattuto, o non curato (1); ed i suoi ideali di amor patrio, di moralità e di vera scienza dispregiati e non compresi, concorsero ad insinuare a poco a poco nel suo sangue, un veleno che pian piano doveva condurlo alla tomba. Fin dal 1869 mi scriveva. « Di salute non istò bene; e mi ha sopraggiunta una tal noia di vivere, un così profondo fa. stidio d' ogni umana cosa che non ci è parola che possa darne un'idea lontana. Ah così non si può vivere a lungo e questa è l' unica mia consolazione », Ed in altra lettera soggiungeva. « Caro D. Peppino. sono ammalato e di una malattia proprio insanabile- In quanto a salute sto meglio dell'anno scorso, malgrado *lo strazio delle insonnie* . . . La parte malata in me è l'animo. Dispregio ogni umana cosa, ogni ente nato; e quel che è peggio, ragionevolmente . . . Lavoro tutto il giorno per astrarmi; per isbandire degli amari pensieri che mi avvelenerebbero, non per pregio che annetta allo studio o per lode che io ne speri! » Non si scrive a questo modo, se non da chi è infermo d'animo e di corpo. E così Vittorio tirò innanzi, finchè sopraggiunto il 1876 quando la *sinistra* andò al Potere, la esasperazione crebbe a dismisura, ed il di-

(1) « Non inchinandomi, egli scriveva, ad alcun vitello, nè di carne, nè di oro; non comperando io lodi bugiarde con encomii menzognieri; dicendo sempre quel che io stimo il vero, mi son procacciato nemici e malevoli senza fine, molti dolori, e non ho fatto gli affari miei. Ma non me ne duole, perchè so d' aver fatto il dover mio ».

sdegno dell' animo influì sempre più sui malanni del corpo.

Così affranto ed abbattuto, passò a nozze, come abbiam detto nel 1878. Se ottenne quella *compagnia affettuosa* che desiderava e si allietò alquanto il suo spirito, il matrimonio, non potè certo giovare ad un corpo debole ed infermo.

Ed una sventura gli sopraggiunse che sempre più gli spezzò il cuore. Gli era nato un caro bimbo cui aveva posto nome *Paolo Emilio II.* Ne tenne avvisati i pochi suoi amici intimi, dicendo loro, che *per la grazia di Dio* era venuto al mondo il successore del nome di suo padre (1). Il lieto avvenimento lo riempì di gioia; fu certo il più bel giorno di sua vita ed egli volle consacrarlo anche con componimenti di augurii e prosperità. Lo vidi in quei giorni di letizia; sembrava altro uomo; tutto inteso agli affetti di famiglia, alle cure di sua moglie, mi parve dimentico affatto dei suoi passati travagli e di ogni sua angoscia. Ma qual fu e qual dovette essere il suo rammarico, il suo tormento, quando dopo quindici mesi, quell' angelo, la pupilla dei suoi occhi, scomparve in un attimo e si estinse sulle sue ginocchia? Vittorio, tutto moralità, aveva della famiglia un alto concetto; ossequente ed affettuoso verso la moglie, da indissolubile nodo era avvinto per quel figlioletto che doveva rappresentare la famiglia Imbriani. La sua mancanza fu per lui un cordoglio inesprimibile. D'allora in poi i mali del suo corpo crebbero tanto, che nel 1883 egli era già oppresso da morbo incurabile. E la malattia ingigantì

(1) Vittorio annunziò a me ed a mia moglie il lieto avvenimento con queste parole « *Per la grazia di Dio* mi è nato Paolo Emilio II ». Ce ne rallegrammo tanto tanto, e mia moglie mi disse che l' autore della *Religione dell' Ateo* cominciava a credere ad un *Dio benefattore*. Ma il bimbo morì ben presto. Dopo un altro anno nacque una graziossima bambina, cui pose nome *Carlotta*, ma anche questa finì dopo la morte del padre.

sempre, si che per tre anni continui, ebbe sofferenze orribili, febbri continuate, dolori artritici ed altri malanni.

Eppure a conoscere la tempra ed il carattere di quest'uomo, basta dire che sapendo il suo male irrimediabile, e la sua fine sicura, a combattere il reo destino e la morte, si affrettò sempre più a scrivere e pubblicare, stimando suo dovere lavorar sempre e maggiormente quando i suoi giorni eran contati (1). Puossi dire che le opere più faticose furon da lui pubblicate dal 1883, al 1885. Oltre gli *aneddoti Danteschi*, e le rappresentazioni *Abramo* ed *Jsacco*, e *Voluttà*, *Virtù* o *Fama* che egli pubblicò con acconce annotazioni, *oltre dei racconti*, *Ascultazione e Dio ne scampi dagli Orsenigo*, nel 1884 pose a stampa, *Alessandro Poerio* (a Venezia) « Lettere e documenti del 1848, illustrati », libro di 526 pag. e opera faticosissima per le annotazioni sui fatti e sugli uomini di quel tempo. Aveva iniziato il lavoro, come egli afferma, due anni innanzi. « Ma (quasi, ad un tempo, con questa impressione), egli dice, era cominciata la infermità insanabile che mi prostra ». E nel proemio, a suo solito, addita i suoi sentimenti sinceri ed aperti, d'aver fatto, quanto era in lui per rintracciare il vero, e di aver giudicato intorno agli uomini ed ai fatti *rigido sì*, *aspro sì*, *ma sereno*. « Ed il giudicare, egli seguita, secondo criterî etici ferrei, non perdonando a nessuna ipocrisia, a nessun sofisma, smascherando ogni travisamento etc.,

---

(1) Questo suo intendimento egli palesava a tutti, e spezialmente scrivendo uno degli ultimi lavori sul letto di morte.

Il medico io lo so, t' ha detto. « Chiudi
« I libri! Smetti d' imbrattar più carte!
« Ogni sforzo, ti spossa. Ancor, t' illudi?
« Attender devi, omai, solo a curarti.
. . . . . .
Segnirlo in tutto o in parte?
Fino agli ultimi istanti, a' vecchi studi!
Fino all' ultimo istante attendi all' arte!
. . . . . .
Infamia eterna a chi non muor seduto ».

parmi dovere ne' paesi, com' è il nostro, in pieno sfacelo morale ed intellettuale. Prossimo alla mia fine, rassegnato a' nessi causali... non temo qualunque amarezza possa costarmi il parlar franco ed aperto ».

Nel 1885, ultimo anno di sua vita, e la cui fine prossima egli annunziava pubblicamente (1), fu per lui un continuo lavoro. Il Governo, benchè troppo tardi, avea ricompensato il suo merito con dargli la Cattedra di *Estetica*, vacante per la morte dell'illustre *Tari*. L'Accademia delle Scienze morali e politiche, della Società reale, e l' Accademia Pontaniana lo avevano eletto a Socio Ordinario (2). Egli colla febbre addosso e non potendosi muovere nè parlare, non potè dare all'Università alcuna lezione, ma alle tornate delle Accademie non mancò mai, facendosi condurre in portantina! Quindici giorni prima di morire, lo abbiam veduto alla nostra Accademia, sfinito e quasi moribondo!

Ed in questo anno 1885, pubblicò « *La Posilecheata di Pompeo Sarnelli*, illustrata con riscontri, squarci estratti di libri vari etc. » Per le illustrazioni mie, dice nel Proemio, debbo rassegnarmi ad implorare la indulgenza degli studiosi . . . valgami per ottenerla di avvertire, che *travagliato da un insanabile malore, e molesto*, le ho dovuto scarabocchiare quasi tutte giacendo in letto; e così giacendo, corregger le bozze di stampa ». E le *illustrazioni* del *cionco* sono uno studio profondo di bibliofilo, e di erudito (3). Ed indi a poco

(1) Al suo amico *Raffaele de Cesare* che lo confortava e gli augurava un miglioramento, rispondeva: « Parlarmi di guarigione e di miglioria, egli è un trattarmi come un gonzo, cui può darsi ad intendere ogni frottola, purchè corrisponda alle passioni ed ai desiderii suoi. L'animo mio è di più maschia tempra. Di lusinghe menzogniere non so che farmene e so prevedere ed affrontare con cuore imperturbabile l'avvenire prossimo ».

(2) Tutti questi onori gli furon resi, quando era diventato, come egli diceva *tronco inutile*.

Era concorso prima per cattedra di liceo e non l' ottenne! Indi per cattedra di Università e non l' ottenne! Non potè mai esser Deputato; mai Socio d'Accademie scientifiche e Letterarie, se non negli ultimi momenti della vita!!

(3) A pag. XI di quest' opera leggonsi tre bellissimi sonetti che Vittorio de-

pubblicò pure l'*Agamennone di* FRANCESCO MARIO PAGANO con dotte annotazioni; ed all' Accademia di Scienze morali lesse (o fece leggere per lui) varie note e memorie; un epigramma di *Agostino Nifo*; notizie di *Marino Jonata* Agnonese, tre lettere di *Federico Carlo* di *Savigny*. In quest' ultima memoria ricordò con lode i nostri passati giureconsulti, ma non potè fare a meno di notare, che *la classe degli avvocati* (già troppo e troppo cresciuta) *nell'Italia presente s'avrebbe a noverare tra le pericolose*, perchè i *causidici non sono benefattori dei popoli*. E diè fuori pure un'altra Memoria, intitolata, *Dante ed il delli Fabrizii* che aggiunge *sempre più nuove notizie* per gli studi sulla *Divina Comedia*.

Infine volle dare un' ultimo segno di benevolenza al defunto suo amico *Francesco Fiorentino*, correggendo sulla seggiola accanto al suo letto le bozze di stampa dell' opera intitolata: *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento* (1). « Son lieto, egli scrisse nel Proemio, e mi ascrivo a ventura di aver potuto spendere parte delle estreme forze mie (e che elle mi sian bastate) nel curare questo monumento... dell' amico desideratissimo ».

E non mancò il mio carissimo Vittorio nell'ultimo mese di sua vita, sul letto e colla febbre addosso diriger lettere affettuosissime a me ed a mio figlio, il quale

---

dica a se stesso in questo modo « *A Vittorio Imbriàni*, PROSSIMO A MORTE, *che attende a ristampar la* POSILECHEATA.

I versi sopra trascritti leggonsi nel *terzo Sonetto* segnato — *Quattr'Asterischi*.

(1) L' Italia in pochi anni perdette in giovane età tre insigni filosofi, critici, e letterati, tutti nati nelle nostre provincie meridionali, *Francesco Fiorentino*, *Vittorio Imbriani* e *Carlo Maria Tallarigo*, i quali se fossero vivuti altro tempo, la critica e l' estetica letteraria avrebbero ricevuto grande incremento. Spezialmente i due primi furon novatori nell' arte e nella scienza filologica. Erano essi stretti in grande amicizia, ed un perverso destino li trasse al sepolcro, in poco tempo l' un dopo l' altro, prima *Fiorentino*, poi *Imbriani* e da ultimo *Tallarigo*. Vittorio rese gli ultimi omaggi al *Fiorentino* colla elaborazione al libro, *Il quattrocento*, e dopo qualche mese morì; *Tallarigo* scrisse bellissime parole nelle *onoranze* a Vittorio, e dopo poco tempo si estinse! Miserabile spettacolo della fragilità umana.

essendo ufficiale nel Reale esercito, nel 1885 chiese volontariamente di andare colla spedizione in Africa. Le sue parole sono improntate sempre di sincero amor di patria. Ma non mancano, le sue solite querimonie contro l'immoralità civile e pel miserevole stato in cui credeva si trovasse l'Italia. Parlando della gioventù, mi scriveva, « questa nuova generazione che « ci succede e c' incalza », salvo la pace di pochissimi buoni, non si propone altro che facili lucri e facili godimenti.... se talvolta mi si allarga il cuore e mi veggo trasportato in più spirabil aere, non è già trattando colla fervida gioventù, ma con qualche vecchio che conserva scintille del fuoco sacro, spento ora nel distrutto tempio.... Ah in questi ultimi tempi quante ne ho viste, da distruggere ogni gentile illusione, da far arcoreggiare uno stomaco di struzzolo! » E scrivendo a mio figlio, in Massaua, lo lodava per aver voluto far qualcosa per la sua patria « per questa povera Italia, egli diceva, che tutti sbraitano d'amare svisceratamente, ma per cui nessuno vuol sottostare ad una privazione, ad un guaio. L'amano, come quel cannibale diceva di amare il prossimo: per mangiarselo ». E poi soggiungeva in altra lettera, scritta pochi giorni prima di morire: « Carissimo Giovannino. Di Napoli e d'Italia potrei dirti ciò che nessun dice e che non dicono i giornali, *il vero*.... La nostra nazione s'è avvolta in un manto d'impostura, d'ipocrisia e di menzogna perpetua; frutto fatale del *sistema parlamentare* e *della democrazia trionfante*. Il paese è diviso in *accalappiatori* ed *accalappiati:* non così però che molti *accalappiati* non accalappino, e molti *accalappiatori* non siano accalappiati anch' essi. Ma la stanza diventa sempre più intollerabile per chiunque non vorrebbe nè imbrogliare nè essere imbrogliato » etc. Queste parole abbastanza truci scritte da Vittorio di suo pugno, quando era prossimo alla fine, mi addolorarono

alquanto, perchè mi accorsi che egli non rifinò neppure negli ultimi momenti di sua vita di guardare nella società tutto il brutto, tutti i difetti, e niente altro che difetti. È carità di patria, manifestare le pecche e gli errori, in cui si avvolge la società, ma esagerarli, amplificarli, e mostrarli quasi insanabili, mette la disperazione negli animi, e produce effetti contrarii a quello che si vorrebbe. Io credo che i difetti degl'Italiani siano forse più guaribili di quelli delle altre nazioni. Io spero nella *Stella* d'Italia; io mi auguro che la gioventù, (perchè in essa sta la speranza di migliore avvenire), voglia dalle parole d'Imbriani troppo aspre e dure ma in buona parte vere, non prender ragione di sgomento, ma ispirarsi sempre più alla moralità, ed all' amore della patria.

Ho già detto di sopra che, Vittorio, aveva un culto speciale per l' amicizia. Ma non ho detto che questo culto era così potente nel suo animo che per l'amico vero si sarebbe sobbarcato a qualunque sacrificio. Siccome era acre, duro, atroce contro l'immoralità pubblica e privata, così era benevolo, affabile, affezionato verso chi credeva fosse degno della sua stima. « Ci ha persone, egli mi scriveva, per le quali morrei senza increscimento; quei pochi amici, ai quali la sperienza disingannatrice mi ha pur dimostrato di potere attribuire cotesto epiteto, così prostituito e così usurpato di solito! »

Ma una delle ultime lettere che mi scrisse quasi presso a morire, mi fa piangere, sempre che io la ricordi. « In mezzo a' miei mali, egli diceva, fra le continue mie sofferenze, inchiodato tutto il dì, sul lettuccio, e per lo più senza poter nè iscrivere, nè leggere, nè parlare, penso, però, sempre, a Voi, a Donna Virginia e desidero sapere come state ». E dopo aver discorso dell'ultima sua stampa, l'*Agamennone* di Mario Pagano, conchiude con ripetere: « Scrivetemi, ditemi

di voi, ditemi di Donna Virginia che mogliema vuole ossequiata tanto tanto; ditemi di vostro figlio; ditemi che non mi avete dimenticato, e che mi siete per sempre, benevolo, come io, sempre, sono vostro devotissimo ». Fino all' ultimo momento della vita, Vittorio fu fedele e costante nell'amicizia vera, contratta senza interesse di sorta, senz' altra vista che la stima vicendevole e l' affetto ossequioso.

Nell' alba del 1° gennaio 1886 finì quest' uomo a 45 anni di età, lasciando nel lutto e nella desolazione la moglie ed una piccola bambina, la quale dopo qualche tempo pure si estinse! Fatalità inesplicabile della vita umana.

Vittorio Imbriani fu un *grande carattere* in politica ed in *moralità*, un *novatore* nell' estetica e nella filologia. Come *grande carattere* e *novatore*, ebbe i suoi difetti, l' *intransigenza* ed il *rigorismo*, che egli portò ad un grado eccessivo; ebbe però nemici molti ed implacabili. Se fosse vissuto di più, forse l' età e l' esperienza lo avrebbero reso più temperato, ed avrebbe certamente composte altre opere pregevolissime. Lo diceva egli stesso, scrivendo a mio figlio: « Eccomi divenuto tronco inutile, quando era forse in grado di dar pruova non volgare di me e degli studi miei. Avrò vissuto e studiato, indarno ». Non avea vissuto e studiato indarno; eppure lo diceva nelle sue lettere, nelle sue opere ed a tutti, perchè Vittorio non fu mai nè vanaglorioso, nè superbo (1).

È certo non pertanto, che niuno amò la patria più di lui, e ne diè pruova col senno e colla mano. *Garibaldino* nel campo, fu in patria avversario della politica avventata de' *Garibaldini*. Entusiasto di casa Sa-

---

(1) A *Gaetano Amalfi*, suo discepolo ed amico, disse pure presso a morte. « Mi duole di morire, adesso che l' ingegno cominciava ad esser maturo, e che avrei potuto far qualcosa di meno mediocre! » ONORANZE, pag. 92.

voia, fu monarchico più del Re. A parte le esagerazioni, voleva un Governo forte che sapesse farsi valere contro ogni specie di ribellione e di anarchia; una rappresentanza onesta e capace, una società morale senza ipocrisia e menzogna. E così nella scienza desiderava il vero, il retto: non apprezzava che il giusto merito. Ad onta de' suoi difetti, in tutto ciò consiste la sua lode.

Ruggiero Bonghi nella Relazione che fece alla *Società Reale* in gennaio 1887, disse egregiamente: « Se Vittorio ebbe un difetto fu questo solo, e ben raro a' nostri giorni, amò la verità di un amore spietato... Voleva una libertà senza smancerie e senza sozzure; temperata e non pazza, rispettosa al bello ed al bene; voleva una patria purgata di cerretani, e capace di stimare solo ciò che fosse realmente stimabile per valore intellettuale e morale. Tutta quanta la natura dell' uomo meriterebbe uno studio sincero e minuto; chè non se ne ritrova facilmente una simile, e lascia certo vuoto un posto che nessuno è in grado di prendere (1) ».

E mi piace di conchiudere questo discorso con alcune parole di Vittorio, scritte pure a mio figlio, pochi giorni prima di morire, le quali posson dirsi il suo testamento politico: « L'Italia non ha saputo trovar forma per la sua libertà, e guaio maggiore, non vuol persuadersi, che prima cosa, per un popolo, è la *moralità* (2) ».

(1) E nel giornale il *Piccolo* del 2 gennaio 1887, lessi belle parole intorno alla morte di Vittorio, di cui alcune voglio qui pubblicare. « A quest'uomo che visse lavorando, che amò la patria veramente come un figlio ama la madre; a quest' uomo di carattere e di forza, che, vivendo, non ebbe soddisfazione di sorta, ma ebbe odii ed antipatie, salga, nell' ultima ora, onestamente la lode intera e gentile — È giustizia ».

(2) E ciò si confronta con quello che scrisse nelle *tre lettere di Savygny*, menzionate sopra « La *liberta* da sola non bastare, esser fanciullagine il figurarsela, quasi lancia d'Achille, che sani le piaghe dopo averle aperte... Mai, nulla di veramente, durevolmente grande e buono, si fece da popolo senza *moralità*. »

Giunta alla pag. XI.

Per essere meglio inteso, mi abbisogna aggiungere poche parole intorno alla lettera scrittami da Vittorio contro i *Napoletani.*

Egli rispondeva ad una mia lettera, in cui mi lagnava de' miei concittadini, perchè *non prendevano parte, con vero amor di patria, alla vita pubblica.* Io credeva e credo esser nel vero. Vittorio nella risposta eccedeva al suo solito, perchè pur ammettendo che *non si prendeva parte coll' animo alla vita pubblica,* vituperava i Napoletani nella *plebe*, ne' *ricchi*, ne' *nobili.* Ho già detto nel mio discorso, che *se ci era qualcosa di vero, ci era pure troppa esagerazione, troppa satira.* Era vero, a parer mio, in parte, che la nostra plebe superstiziosa in eccesso, *si lasciava aggirare da qualunque camorrista, e chi non era camorrista non poteva sperare di aver presa su di lei.* Era esagerato quel ch' egli asseriva dei Nobili e dei borghesi ricchi, facendo un paragone coi ricchi e Nobili delle altre parti d' Italia. In quanto a questi ultimi ho taciuto, perchè non conveniva a me discorrere di ciò che ignorava, ma in quanto ai nostri concittadini, mi sono opposto all' eccessiva avversione d' Imbriani, facendo notare che il Nobile ed il ricco Napoletano, salvo poche eccezioni, ha il lodevole scopo della pubblica beneficenza, forse più di altra città d' Italia.

Non doveva dire di più; ma voglio qui aggiungere che Vittorio esagerava pure, quando diceva che tra di noi *non si legge*, *non si scrive*, *non si studia.* Forse voleva egli parlare in generale della gioventù, che col suo fervido ingegno potrebbe vie meglio applicare la mente a' severi studi. Non poteva certamente intendere degli studiosi naturalisti, matematici e giu-

risti, perchè in queste scienze ci ha presso di noi uomini dottissimi, i quali per non dire che sopravanzano, certamente non sono inferiori a quei delle altre provincie Italiane. Intorno alla filologia ed alla storia, Vittorio non poteva attaccare i pochi che in queste scienze prevalgono, e dico *pochi* perchè a questi studi difficilissimi non si dedicano che *pochi*, attirati più dal *sapere per sapere* che da *interesse mondano*, come egregiamente disse lo stesso Vittorio.

In conclusione, Vittorio era indegnato contro quei che egli credeva spregevoli così nella politica come nella letteratura. Fu aspro e duro ed esagerato alquanto nella critica; però, specialmente i Napoletani, gli fecero una guerra atrocissima, sì che dovette lasciar Napoli ed andarsene a Firenze, a Roma. Avendo avuto il destro di parlare de' Napolitani, per un certo sfogo personale, ne esagerò i difetti.

Ecco tutto. Ma dopo otto anni che è morto Vittorio, perdoniamo alle sue esagerazioni, ed ammiriamo i suoi studi indefessi, la sua vasta erudizione, i suoi principii di scienza estetica, il suo caldo amore verso la patria. Diamogli la lode che merita, e che non ebbe. vivendo. È giustizia.

LETTERE

(4/16/-7)
Hwint read
letter

Scrive da Gallarate, ove trovavasi nella brigata dei *Volontarii*, per la guerra del 1866—4 Giugno 1866(1).

Gallarate (Provincia di Milano) 4. VI. 66.

Gentilissimo Don Peppino (2)

Ricevo all' istante con sommo giubilo la vostra rimandatami da Como, da quella Como dove si doveva andare e non si è andato, per l' ingombro eccessivo di volontarî che vi sono adunati. Ci hanno invece spediti nella piccola e miserabile Gallarate, stazione sulla ferrovia tra Milano e Sesto-Calenda. Siamo qui da parecchi giorni senza vesti, senz' armi e con iscarsissimo numero di Ufficiali, sicchè l' istruzione ed il disciplinamento del corpo va progredendo a passi di formica: pure, come le ostilità sono oramai aggiornate per almeno almeno una buona quindicina, si può fondatamente sperare di essere pienamente all' ordine per quel sospirato giorno.

Non credete però che a questi indugi nell'organizzarci colpi il Governo; no, no: che colpa ci ha per esempio il Governo

(1) Vittorio nel 1859, a 19 anni, toltosi agli studi, corse *volontario* nell' esèrcito dell'Italia centrale. Nella guerra del 1866, si arrolò tra' garibaldini «Nessuno amò la patria più fortemente, più altamente, più fieramente di lui. Il servirla, lo spargere per essa il sangue, non era sacrifizio ma dovere, puro nudo dovere». TALLARIGO, *Onoranze* c. 8.

(2) Nell' intimità in cui eravamo, così soleva chiamarmi; e così pure chiamava mia moglie, *Donna Virginia*.

se i fornitori i quali avevano preso l'assunto di consegnar tante mila camicie rosse il tal giorno, le hanno presentate dissimili a' campioni, di pessima qualità, sicchè fu d' uopo il rifiutarle e ricorrere ad un nuovo appalto? I fornitori di mala fede hanno perduta la cauzione, e va bene; ma noi siamo ancora co' nostri abiti civili, ed è male; che se l'abito non fa tutto il monaco, ne fa però tre buoni quarti, veh!

Siamo rimasti tre giorni ad oziare per la bella Milano: tre giorni che nella mia impazienza bellica avrei amaramente rimpianti, se non mi avessero dato occasione ed agio di conoscere personalmente *Alessandro Manzoni*. Non saprei dirvi a parole che venerazione inspiri quel sublime vecchio: è stata una delle poche gioje da me provate sin quì, il vedermi accolto da lui con tanta lusinghiera benevolenza. Le sue prime parole furono per deplorare: « che dovessimo essere d' accordo su tanti punti « e discordi poi su d' uno, su d' uno importantissimo; » ch'è quel punto medesimo pel quale *Donna Virginia* non mi vuol far seppellire in terra benedetta (1). Ad una parola d'ammirazione che non seppi frenare, rispose: « prima si soleva accagionar « l' Italia d' ingratitudine; io, per me ho sperimentato invece « ch' essa è fin troppo generosa con chi non ha altro merito « che qualche buona intenzione. » Insomma ogni parola del suo discorso rivela quel medesimo ingegno sereno, modesto religioso, benevolo, leggermente burlevole che trasparisce dai

(1) Il *punto* che il *Manzoni* credeva importantissimo, era la religione, sul quale punto egli diceva trovarsi discorde dai liberali come Imbriani. E mia moglie, donna religiosa, (non bigotta), spesso su questo punto riprendeva dolcemente Vittorio, meravigliandosi come un uomo così morale ed onesto, volesse esser lontano dalle credenze religiose. E taluna volta per ischerzo gli diceva che egli non avrebbe potuto aver sepoltura in terra benedetta. A ciò allude in questa lettera Vittorio; anzi nella *Religione dell' Ateo* cominciò il preludio con queste parole.

« A Napoli, dove fui non è molto, *Donna Virginia* mi ha ripetuto l'antica opinione sua: ch'è un vero peccato; ch'io sono tanto un bravo giovane (bontà vostra, Donna Virginia!) che mentre i miscredenti sono per lo più dei furfanti, degl'immorali, degl'iniqui, io formo un'eccezione singolare; ma non può giovarmi, e mi seppelliranno con le torce di pece alle *Cetrangolette* da vero impenitente, da cane scomunicato..... la minaccia gua', non mi spaventa: mi seppelliscano a piacer loro, purchè viva a gusto mio ». Risponde, scherzosamente, ad uno scherzo.

suoi scritti: ad ascoltarlo sembra di leggere i *Promessi Sposi.*

Certamente la mia vita presente non ha nulla di piacevole, ma poco male: non sono venuto qui a cercare de' piaceri. Certamente mille contatti, mille privazioni, mille occupazioni sono ributtanti e stomachevoli: ma che importa? la canaglia ineducata con la quale non si ha nessun punto di contatto intellettuale, sarà però cangiata in pochi giorni in una falange eroica che saprà trovare degli ottimi punti di contatto materiale con le schiere austriache. Chi vuole il fine, vuole i mezzi: e l'amore di questa cara Italia e la coscienza di fare il proprio dovere, attenua i disgusti, allevia le fatiche, rende saporoso il rancio e cara la vita di caserma, che è quanto dire. Purchè il Congresso non ci defraudi di questa guerra! non sarebbe vantaggiosa per noi la cessione della Venezia; conquista vuol' essere, conquista! La guerra è la vita de' popoli, come la circolazione del sangue è vita dell' individuo. Io posso augurarmi la guerra perchè non ho nulla da sperarne individualmente, e perchè sono qui in ballo *pour payer de ma personne;* non imito que' valentuomini che mandano ed esortano ed eccitano gli altri a scannarsi, rimanendo essi tranquillamente nelle case loro.

Ma la guerra costa vite: e potrebbe anche darsi ch' io non avessi a riveder più la mia Napoli: orbè, tanto peggio; so quel che perdo, ma difficilmente potrei ritrovare una più bella occasione di morire. Le probabilità sono però pel ritorno, giacchè durante una campagna non suole morire più del 10 per 100 dei combattenti: e non c'è proprio ragione perchè m'abbia a trovare fra' dieci sepolti e non fra' novanta superstiti. E francamente desidero di ritornare. Amici ne ho pochi, ma que' pochi so amarli potentemente, e non potrò mai dimenticare la bontà con la quale sono stato accolto da voi e da' vostri, e che mi ha resa tanto cara ed indimenticabile la casa *in via Orticello.* L' ingratitudine è forse l' unico difetto che mi sia del tutto ignoto; ed a voi mi legherà sempre riconoscenza ed affetto per la benevola accoglienza, per l' avermi ammesso nella vostra intimità. E la vostra lettera mi è stato un nuovo benefizio; e l' approvazione d' un uomo che tanto stimo, e l'interesse d'una

famiglia che tanto amo, mi sono conforto ed incoraggiamento. Ogni letterina vostra mi procaccerà un giorno di festa.

Uh che letterone! È tempo di far punto e di toglierví l'incomodo. Dunque non addio, anzi a rivederci; in breve, epistolarmente, e fra qualche mese personalmente. Ossequiatemi l'ottima Donna Virginia e la più gentile di tutte le Marie (1) e credetemi sempre vostro

Vittorio Imbriani

del 5° Reggimento Volontarii Italiani.

Scrive da *Salò*, ove era col 5° Reggimento dei Volontarii. Seguita a narrare della spedizione — 11 Luglio 1866.

Salò 11. VII. 66.

5° Regg.° Volont. Ital. 15ª Comp.

Carissimo Don Peppino

Scusate questa carta del ridicolissimo color di rosa, ma non ho trovato nella compagnia chi potesse darmene un foglio bianco od azzurro, ed avendo tempo di scrivervi oggi, non vo-

---

(1) Intende dire di mia figliastra *Maria Papa* che nel 1870 andò sposa al Cav. *Alessandro Modestino*, attualmente deputato al Parlamento nazionale. L'infelice morì al primo parto, non appena scorso un anno dal matrimonio! Al dolore grandissimo del marito e di tutti noi, si associò Vittorio. La chiama spesso nelle lettere *collaboratrice*, perchè Mariuccia, per far cosa grata a Vittorio, stando a villeggiare, trascriveva dalla bocca degli agricoltori canzoni campestri e le dava ad Imbriani che ne faceva raccolta per pubblicarle.

« Le donne (egli scrisse) sono più atte di nojaltri uomini ed hanno maggior agio per raccogliere questi prodotti della fantasia popolare. E sarebbe desiderabile che le tante che si arrabbattono per conseguire la ridicola nomea di *letteratesse*, attendessero invece a quest'utile opera e modesta « *Canti popolari Avellinesi* » — Bologna 1874, pag. 5.

glio aspettar domani: di fatti chi mi assicura che domani saremo ancora in questa Salò, tanto amenamente disposta su d' un golfo del lago di Garda? Avremo pace? proseguirà la guerra? Io debbo desiderare quest' ultimo corno del dilemma, perchè, via, farei una figura un po' buffa tornando senza che il fuoco austriaco m' abbia neppure abbruciacchiato un capello; ma sia quel che vuol essere purchè si attinga lo scopo, purchè il Veneto divenga nostro, e tanto meglio se anche rinunziando temporaneamente, provvisoriamente all' Istria, possiamo ottenere il quadrilatero senza colmarne i fossati di cadaveri. La giornata del 24 Giugno fu tremenda: ero a Brescia quando giungevano carri e carri di feriti, e mi venivano lagrime di rabbia agli occhi al vederli laceri e sanguinosi, più dolenti dell'inconcepibile disfatta che delle piaghe. Fra' feriti era il figliuolo di Manin, Giorgio, tenente colonnello di Stato Maggiore. Di Rebora non so nulla, ma *nessuna notizia buona notizia;* avreste torto ad essere impensierito sul conto di lui, non essendo compreso il suo nome nella lista degli ufficiali morti, nè in quella de' feriti, nè in quella de' prigionieri, e quantunque una ommessione sia possibile, non è facile. Più facile assai è che o le sue o le vostre lettere siano andate perdute, o che troppo affaccendato dalle cure del riorganizzamento della brigata, non abbia avuto o tempo od agio di scrivere.

In fatto di Austriaci il mio Reggimento non ha visto ancora che le spalle di qualche pattuglia in ricognizione, ma forse partiremo fra poco su d' alcune zattere le quali si preparano quì per fare uno sbarco a settentrione ed a tergo di Peschiera, tagliando la strada maestra del Tirolo verso Rivoli o più in su. Questa è una mia ipotesi che può verificarsi forse sì e forse no, giacchè degli ordini superiori non traspira un' acca ed io non sono curioso di scervellarmi per almanaccare su ciò che si dovrebbe fare od intralasciare. Comandi chi può, purchè facciamo meno spropositi che fin adesso. Hanno sciupato più carne di Volontarî in iscaramucce inutili e senza costrutto sulla frontiera! più che non era d' uopo a vincere una gran battaglia.

Frattanto ho press' a poco dimentico il significato preciso

de' vocaboli *letto, seggiola, tavolino* e simili; si mangia e dorme e scrive per terra, e delle suppellettili che sogliono addobbar le nostre stanze si conserva così una memoria languida, imperfetta, come di quelle masserizie antiche viste ne' musei e delle quali, malgrado le descrizioni minute e particolareggiate degli archeologi, saremmo un po imbarazzati a servirci. Ora la mia compagnia è accampata su d' una piazza nella polvere quando c' è sole, nel fango quando un acquazzone ci felicita. Eppure si dorme se non saporosa e comoda, pure profondamente. Un' altra compagnia è nel camposanto: bello il veder le camice rosse sdrajate in quelle nicchie dove riposeranno morti! sublimemente comiche sono le ore della sveglia e del rancio, quando li vedi mangiucchiare accovacciati nelle tombe come tanti vampiri, o levarsi sbadigliando, bestemmiando, sudici e cenciosi e seminudi, quasi ridesti dalla tromba del nuovissimo dì. Meno male però lo star così, che.... ma ho finito il foglio di carta; vado a cercarne altra e proseguirò.

Ho trovato un altro foglio di carta e riprendo la mia lettera; dicevo dunque che stavano come sibariti que' messeri nel camposanto, e che noi altri stiamo ora come de' signoroni nella polvere della strada consolare a fronte di come stemmo per alquanti giorni. I signori poeti rappresentano da qualche secolo come il *non plus ultra* della felicità umana lo starsene sdrajato sul molle e verde tappeto d' un prato, presso un ruscelletto dalle acque mormoranti, cantando dolci versi d' amore. Ed io non vorrei infliggere altra pena agli Arcadi pe' loro delitti poetici e letterarî che di farli stare una quindicina come noi in un prato allagato dalle acque del lago che i signori tedeschi hanno costretto a straripare, chiudendo le bocche di Peschiera, sotto un sole scottante, senza tende, digiuni, ed assordati da un par di migliaja di voci che cantano in coro, *Addio, biondina, addio*, oppure *Savoja! Savoja! Si vinca e poi si muoja.* Questi strapazzi hanno avute le necessarie conseguenze, più d'uno è morto di stento ed ieri pare accadesse qualche piccolo caso di colera mortale a S. Felice, poco lontano da Salò.

Mi dispiace assai la malattia del vostro Eduardiello che con

la sua malferma salute vi dà sempre a temere; forse ci vorrebbero i bagni freddi per rinvigorirlo. Spero che del rimanente stiate tutti bene voi e l' ottima Donna Virginia e la Mariuccia che riverisco. E se vivrò, ci rivedremo.

Vostro del tutto

Vittorio Imbriani

P. S. Pare che stanotte si parta per gli avamposti Abbiamo avuto ordine di dormire senza disfar le mante (1).

Discorre, tra l'altro, con vero amor patrio dell'entrata in Firenze della Principessa Margherita—30 Aprile 1868.

Firenze, 30. IV. 68 (2).
Via Jan Zanobi, 86.

Ottima ed infallibile Donna Virginia,

Vostro marito, più fortunato di me, riparte stasera alla volta di Napoli, e sarà certo in casa un paio d'ore prima che questa mia vi pervenga. Quindi se davvero la mia scrittura vi sem-

(1) Difatti si partì; ed avvenne poi lo scontro cogli Austriaci a *Bezzecca*, ove *Vittorio* fu fatto prigione, e condotto in Croazia. Si credette ucciso in battaglia, ed i giornali Italiani ne fecero la necrologia. Ma io fui forse il primo ad aver di lui notizia; perchè una lettera sua mi pervenne dalla Croazia in cui mi descriveva lungamente la battaglia di *Bezzecca*, il modo come fu fatto prigione ed i suoi patimenti. Mi duole di non aver rinvenuta questa lettera tra le altre; ricordo appena di averla data a leggere ad un amico che non rammento, il quale (come spesso accade) non me la restituì.

(2) Vittorio tornato a Napoli, dopo la prigionia in Croazia, prese la direzione della *Patria*, giornale moderato, ove, come ben dice il *Tallarigo* « col fervore stesso con cui aveva combattuto gli Austriaci sul campo di battaglia, prese a combattere colla stampa gli oppositori del governo del re, tra i quali non

bra tanto brutta ed inintelligibile, esoneratevi dalla fatica d'interpretarla, egli potrà dirvene a voce il contenuto. Sapete che abbiamo sperato e creduto e temuto fermamente per un pezzo che non avreste saputo resistere alla tentazione di farvi una scorserella a Firenze? Per due o tre giorni, ogni qual volta incontrava D. Peppino, mi aspettava di sentirgli annunziare lo arrivo di Donna Virginia con figlia, figlio, domestico, cameriere, gatto, pappagallo e presso ch'io non dissi carrozza, cocchiere e mozzo. Ci sarebbe stato un pochino d'imbarazzo sulle prime, per trovare dove allogarvi con tutto il vostro codazzo, ma in fin de' conti ci si sarebbe riuscito, e la vostra presenza avrebbe rese anche più liete le feste, se tant'è che fosse possibile.

Ed ecco, che non avete ancor veduta la principessa Margherita! Quant'era bella, Donna Virginia mia! Qui la chiaman tutti la *Regina;* e certo, se il titolo non le spetta ancora diplomatica e costituzionalmente, le spetta però per la grazia, la avvenenza, la leggiadria. Cara fanciulla! Ed aveva sul volto un'espressione vera, schietta di letizia purissima, che innamorava. E sorrideva e salutava graziosamente, mentre il marito cercava di eclissarsi nell'angolo della vettura, perchè ella potesse attribuire a sè sola, tutto il plauso delle turbe. O, se fosse stato possibile di dimenticare in quel punto che essa un giorno sarà regina d'Italia e rappresenterà questa nostra patria; avrebbe pur sempre intenerito quella soave baldanza della

---

scarseggiavano i servitori delle cadute dinastie; anzi gli strumenti della passata tirannide, camuffati da ultraliberali..... Egli era terribile, inesorabile, crudele nel dir la verità etc. ». Ma « se v'ha cosa che nuoccia o meglio contrasti alle qualità che occorrono a un giornalista politico, è l'*amore del singolare* portato *allo stato di passione*. Vittorio aveva natura retta, anzi rigida, nè rigida soltanto, ma particolarmente disposta a vedere nelle cose umane *la parte difettosa* ». RAFFAELE DE CESARE, *Onoranze*, c. 8.

Egli reputava il giornalismo un apostolato, per cui bisognava combattere per un alto concetto morale e politico. Ciò gli produsse odii, inimicizie, duelli. Dopo due mesi abbandonò la Direzione della *Patria* e si ridusse a Firenze, ove egli dice aver trovato *un po' di benevolenza che in Napoli gli era negata da tutti*, meno che da pochi e veri amici. Nel 1268 mi trattenni più tempo a Firenze ed ivi vedeva spesso Vittorio.

sposa novella, quel timido arrossire della giovanetta. Voi la vedrete a Napoli, quando la si sarà già avvezza ad esser felice ed esaltata; qui, commoveva forse più, per quella sublime inesperienza delle gioie della vita che le si leggevano sul volto. Io voglio che la vediate e ve ne accludo il ritratto. Ditemi, non è divina? si può desiderar meglio? non è felice un popolo che ha sortito una simil regina?

Avrei tante altre cose a dirvi. O quali cose? Ma! di vario genere! Dovrei farvi il rapporto promesso sulla condotta di vostro marito; ma che, ne avete veramente bisogno della mia assicurazione, per sapere ch' egli vi ama appassionatamente, più da amante che da sposo? Lusingherei troppo la vostra vanità ed il vostro amor proprio se vi ripetessi il modo e le parole con cui sempre vi ricorda. Solo vi dirò che l'affetto di vostro marito non è inferiore al vostro merito, e questo è molto in bocca ad un uomo che vi stima e venera quanto vi stimo e venero io.

Io, troverò lavoro, ed ho trovato un *credito* che non sapeva di avere: l'hanno scorso aveva stampato su di una *Rivista* due articoli, credendo di darli *gratis*, invece l'amministratore di quel periodico me ne ha rimesso stamane il prezzo. Ma quel che ho trovato di assai più prezioso agli occhi miei è un pò di benevolenza, della quale aveva gran bisogno, e che in Napoli mi era negata da tutti. Io spero che voi e tutti i vostri stiate benone: raccomandatemi alla Mariuccia, e ditele ch' io sono sempre a' suoi comandi. Il più bel ritratto della principessa la raffigura con un pappagalluccio in pugno, e sarebbe stato quello che avrei voluto mandarvi. Ma non ho potuto rinvenire un buon esemplare originale di Torino in piccolo formato: sarà dunque per un'altra volta. E qui fo punto e mi vi raccomando. È inutile dirvi che io son cosa vostra, e che potete disporre di me in tutto quel che potrebbe piacervi; come pure di scrivervi che l' unica cosa di Napoli ch'io rimpianga, è la casa vostra.

Vittorio

Si lagna del suo stato. Narra i suoi malanni.

Firenze 15 Novembre 1869.

Carissimo Don Peppino,

Come avete interpretato il mio lungo silenzio? Non iscrivo quasi più a nessuno, e quando scrivo, pochi righi. E so che i pochi righi v'irritano e non ho forza di scarabocchiar molto e rimetto sempre la cosa ad un momento più felice.

Caro Don Peppino, sono ammalato e d'una malattia proprio insanabile. Non fisicamente: in quanto a salute sto meglio dell'anno scorso, quantunque non ancor del tutto acclimato e malgrado lo strazio delle insonnie. In somma potrei stare anche meglio, ma non mi lagno di stare come sto. La parte malata in me è l'animo. Mi sento pieno di disgusto e di disprezzo per tutto e tutti, a cominciar da me. Dispregio ogni umana cosa, ogni ente nato, e quel ch' è peggio ragionevolmente. Oh i disgusti e i disprezzi de' diciotto anni felici, quando non si conosce ancora il mondo! Come passan presto! Altro è il mio caso. Conosco ed è perchè conosco che disprezzo ed è perchè disprezzo che mi si rompe il cuore. Come rimediarci? Sotto le false e belle parole io discopro immediatamente il senso vero e turpe. Nessuna splendida apparenza ha più virtú d'ingannarmi un sol minuto. Nessuna umana ipocrisia m'illude. Leggo come in un libro aperto ne' cuori; e ciò che leggo mi stomaca, mi nausea, m'indegna. Talvolta vorrei persuadermi che le mie divinazioni fossero pura malignità. Ma questo misero conforto non mi è dato. Il fatto le verifica sempre. Vedete il caso di quel porco di... E come lui operan tutti. Tutti pensano a se; al bene pubblico, agli altri, nessuno nessuno!

Nè d'altrimenti accade nella vita privata: pur troppo è vero il primo capitolo della *Bella Bionda* (1). Quanti padri cono-

(1) *La Bella Bionda* è uno de' pregevoli lavori d' Imbriani, sempre la satira contro la moralità, l' impudicizia e la menzogna, detta con brio e con verace

sco iniqui verso i figliuoli! che si son divertiti a procreare degli esseri per renderli infelici, più imperdonabili del fato che ci crea per soffrire, giacchè non hanno la scusa di non sapere quel che si facciano! Quanti... ma non parliamo di ciò! Dunque, come vi diceva, io divengo misantropo e taciturno. Provo una tal nausea d' ogni cosa, che in alcuni momenti mi spaventa. Mi guardo intorno, e non iscorgo luce di avvenire, non una dolce speranza che mi sorrida! L'orizzonte è chiuso, cieco. Che ne sarà di me? Io non posso prevedere la dimane, non che uno spazio di anni. Io dispero di me e del mio futuro. E non ho neppure la consolazione di sentirmi migliore de' malvagi, giacchè l'animo esulcerato immalvagisce, ed a furia di soffrire si divien capaci d' infliggere indifferentemente agli altri quelle sofferenze medesime che sono state inflitte a noi. Povero amico vostro, caro Don Peppino! Come mi son mancate ad una ad una tutte le cose cui poteva riattaccarmi per trovar bella la vita!

Che mi rimane adesso? Forse qualche amico. A' quali amici che giova il mio affetto? od in che il loro può giovarmi? E cos'è un affetto inefficace? Io dubito di quello di chi me ne ha dato migliori prove, e voi dubitate del mio che è pur vero e sincero. E non pensate, che dicendomelo, mi aggravate anche il peso della malinconia che mi opprime. E basti delle querele. Dunque il libro è pubblicato? Io l'ho fatto annunziare anche sull'ultimo fascicolo della *Rivista* Bolognese. Non potete mandarmelo per qualche deputato ora che ne vengon qui tanti? E se ne mandate copie al Leopardi, che, come senatore, gode franchigia postale, non potreste compiegargli anche la mia? (1). Riveritemi

---

ironia. Il 1.° capitolo comincia così. « Bell' uso il nostro di dir *bianco* quando pensiamo *nero*, e *nero* quando pensiamo *rosso*; di mentire tutti, sempre, da mane a sera, imperturbatamente, su qualunque proposito, per diletto ed abitudine anche se le bugie, nulla giovano! » Vittorio (e l' ho trattato per molti anni) tra' tanti suoi pregi di onestà, non era uso di mentir mai, anche nelle minime cose. E vedendo che da per tutto trovava menzogna, ipocrisia, falsità, avea ben ragione di dire che sotto *le belle parole discopriva il senso vero e turpe.*

(1) Intende dire del secondo Volume del mio *Codice Diplomatico Angioino*, pubblicato nel 1869.

Donna Virginia, salutatemi la bella collaboratrice, e ricordatemi a Giovannino ed Eduardiello. Abbiatemi per cosa vostra.

15 XI 69.

Vittorio

Parla sempre de' suoi guai — Non ci è data, ma mi sembra pure del 1869, scrittami da Firenze.

Carissimo D. Peppino,

Vi ho rimandata una terza volta la *Bella Bionda*. Spererei che non si fosse smarrita per la terza volta, giacchè a meno di farmi *bella bionda* io, non potrei rimandarvela la quarta.

Siete un pò adirato meco per la infrequenza e brevità delle mie lettere, neh vero? Se sapeste tutti i miei guai, tutti gl'impicci, tutti i dissapori, tutti i malanni, don Peppino mio! Una parte ben potete arguirne. Di salute non istò bene; e mi ha sopraggiunta una tal noja di vivere, un così profondo fastidio d' ogni umana cosa, che non c' è parola che possa darne un'idea lontana. Ah così non si può vivere a lungo, e questa è l' unica mia consolazione. In questo stato, in questa condizione acerba, in questa esasperazione è difficile, per non dire impossibile il poter durare molto tempo. Nè si desidera. La speranza stessa riconosciuta tante volte per bugiarda e menzognera, non illude più; e non si ha più nessuna fede nella sue promesse.

Caro D. Peppino, tutti abbiamo la nostra croce, ma credetelo pure, Don Peppino mio, ce ne ha pochi che l' hanno dura quanto la mia e che più inopinatamente ne sono stati oppressi. E non c' è credo nessuno al quale come a me sia negato ogni conforto. Difatti, anche i più infelici, hanno una ragione da cui possono derivare qualche gioja, ed io non ne ho alcuna. Sono solo, solo al mondo, solo come in un deserto, solo con le mie ambasce e col desiderio d' una compagnia affettuosa. E così

tiro innanzi; e tirerò, come mi giova credere, per poco. Tal sia di me. Frattanto conservatemi la vostra benevolenza ed abbiatemi per amico, ma di que' veri.

Vittorio

Mille cose a Donna Virginia ed alla collaboratrice.

Seguita a discorrere del suo stato fisico e morale, forse con esagerazione.

Firenze, Dicembre 1869

Carissimo Don Peppino,

Ricevo all'istante la vostra del 13 corr. (15, XII. 69. 10 1/4 ant.) Come! io dopo ricevuto il libro, v'ho scritto due volte per ringraziarvi, per applaudirvi, per informarvi che non aveva ricevuti i manifesti, per dirvi che il Leopardi si riproponeva di parlar di voi in Parlamento, per chiedervi di quali documenti volevate ch' io facessi risaltar l' importanza in un articolo che mi riprometteva di scrivere. E non vedendo giungere risposta, e supponendovi distratto dalle feste, ho scritto l' articolo fermandomi specialmente sulla pretesa presenza del *vecchio Alardo* a Tagliacozzo e sul preteso atto di coraggio civile di *Guidone da Suzzara*. Siccome m'era stato offerto di scrivere la settimana letteraria in un giornale di Milano, ho voluto consacrare all'opera vostra il primo articolo e l'ho spedito fin da sabato scorso. Se lo stamperanno lì, ve ne manderò subito copia; sennò curerò che venga impresso altrove (1). Il vostro *Codice* è un

(1) Oltre questa, conservo altre sue lettere, che per mia dignità non ho creduto pubblicare, perchè scritte a solo scopo di lodare le mie opere storiche. Dico soltanto che le sue lodi hanno pure un merito scientifico, perchè egli

capolavoro ed ha pregi notevolissimi, e ciò dico per la verità e non perchè sia composto da un uomo che altamente stimo e venero, al quale mi stringe indissolubile affetto.

Caro Don Peppino... Per me tutto va male. Se riuscisse questa cosa del giornale milanese, sarebbe almeno un principio ed un avviamento, ma non oso lusingarmene; perchè già prima di cominciare principiano le difficoltà. Sapete ch'io voglio e pretendo sempre indipendenza piena ed assoluta di giudizii, e non credo compatibile con la dignità d'uno scrittore nè il dire il falso, nè tampoco l'occultare, il tacere il vero. Ora il vero, offende e spiace a molti sempre, a tutti in qualche caso speciale. Ripeto, anche prima di cominciare la serie dei miei articoli ho avuto delle collisioni; figuriamoci poi. Ed è per questo che ignoro se stamperanno quello nel vostro libro.

Ricordatemi a donna Virginia, alla Mariuccia, a Giovannino ed Eduardiello. Felice voi, Don Peppino, che avete una famiglia e tutte quelle dolcezze che vi son congiunte, che avete un porto almeno nel quale nessuna tempesta può conturbarvi. Io sono senza ricovero senza rifugio, con un triste e doloroso passato, con un presente combattuto, fortunoso, sconsolato, con un buio futuro ed incerto e senza lume. Che ne sarà di me? Coraggio? Ne ho, ne ho; ma alla lunga il coraggio si logora e si stanca. E poi, nelle più feroci ed ostinate battaglie ci ha momenti di tregua. Bisogna pure riposarsi, rinfrancarsi, risto-

---

non si attiene a plausi generali, ma tratta il soggetto con critica e ponderatezza. Vittorio era dotto in tutto, ed aveva vasta erudizione. Peccato che questo grande ingegno e grande carattere, ha dovuto finire a 45 anni! L'articolo suo sul mio *Codice Diplomatico Angioino* non fu mai pubblicato a Milano, perchè com'egli stesso afferma in questa lettera, fin dal principio ebbe delle collisioni colla redazione del giornale milanese.

Intanto io lo pregai che invece di pubblicarlo altrove, me ne avesse mandata copia manoscritta ed egli me la mandò. Era un articolo lunghissimo; un lavoro critico magistralmente trattato, su' fatti storici da me con nuovi documenti illustrati nel 2° volume di quel Codice. Spezialmente sulla battaglia di Tagliacozzo, sulla condanna di Corradino, e sopra altri particolari di quel momento storico importantissimo, faceva dotte ed importanti considerazioni. Non pertanto alcuna volta usciva dal soggetto, per attaccar vivamente persone note ed autori viventi, ciò che a me dispiacque e glie ne scrissi: non mi rispose, e non si parlò più della pubblicazione dell'articolo.

rarsi, rifocillarsi. Bah! per me, nessuna tregua, nessun riposo.

Durum, sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas

Levius? più leggiero? Ah se non fosse per la quantità direi che s'ha da leggere *laevius*, più sinistro. Riamate

il dev.° sempre
Vittorio

Dice della morte prossima di *Leopardi*. Accenna a cose letterarie. Altre querimonie sul suo stato.—Senza data—Forse del 1870—Firenze.

Carissimo Don Peppino,

Leopardi sta male male assai, tre giorni fa era disperato ed avea sin perduta la parola. Adesso sta un po' meglio, ma difficilmente potrà superarla. Del resto incontra la morte con serenità e coraggio, come chi sa d'aver vissuto secondo coscienza. Le prime parole che pronunziò riacquistando il parlare furono: « Sono finito, ma non me ne importa... » Le donne che aveva in casa lo han spogliato a man salva: ora ci ha il fratello e la cognata.

Io non rammento più *che* dovessi trascrivere: La sola idea si è che era dal greco e da volumoni in quarto. Ridatemi le indicazioni precise.

Conoscete l'opera seguente:

VITALE (Francescantonio) Storia diplomatica dei Senatori di Roma dalla decadenza dell'impero sino ai nostri tempi. Roma 1791 (2 vol. in 4°).

Nel Catalogo de' Mn. di Minieri Riccio n'è registrato uno

su Carlo d'Angiò con numerose trascrizioni di documenti: che ve ne sian fra essi degl' inediti ed importanti ?

Nella XXII Novella (parte I) del *Bandello*, si parla a lungo de' vespri siciliani e si giudica severamente quell'esecrando tradimento di cui si pretende fare una gloria nazionale. Misero quel paese che non può vantar che simili glorie (1). Vi ho voluto dare queste tre notizie che mi son venute sott' occhi: chi sa che non possano giovarvi ?

Bertrando (*Spaventa*) vi saluta. Ha dovuto andare oggi a Siena dalla sorella: venerdì o sabato andrà a Bologna e vorrebbe trascinarmi seco. Ma il ministro delle finanze si oppone.

Caro Don Peppino, col ... una cosa può giovarvi: *simulare* e *dissimulare*. Ma in queste due arti siete assolutamente *inetto* ed è vostra lode somma questa *inettitudine*.

Fra giorni manderò a D.ª Virginia *La religione dell'Ateo*.

Io sono più che mai stanco e nojato di vivere; il tempo scorre e non mi reca che amarezze. Povera gioventù mia! Passa ed inutilmente. Mi sento vecchio vecchio vecchio vecchio. Provo un disgusto inesprimibile d' ogni umana cosa. Lavoro tutto il giorno per astrarmi; per isbandire degli amari pensieri che mi avvelenerebbero, non per pregio che annetta allo studio, o per lode ch'io ne speri. Dal mondo non chieggo nulla e non c' è cosa che mi muova a desiderare. È una malattia ancor questa ed ha il suo nome. Nè guarirò? Può guarirsene? Vorrei solo un'occasione non ignobile di morire, di spendermi tutto per altri; di sacrificarmi: acciò potessi almen pensare di non esser crepato inutilmente se ho vissuto indarno. Ah perchè, perchè non son davvero rimasto a Bezzecca? Addio, vogliate bene al vostro

Vittorio

Giovedì.

---

(1) Ho più volte affermato nelle mie opere, che i Vespri Siciliani non recarono alcun bene, anzi nocquero all' unità d' Italia, perchè furono la prima cagione che all' ambizione Francese si aggiunse la Spagnuola per dominar l' Italia. Ma che quella terribile rivoluzione sia stata l' effetto delle angarie di un governo tirannico e per le sue conseguenze un gran momento storico in quei tempi, non ci ha dubbio alcuno.

Parla al solito de' suoi malanni. Chiede notizie di cose letterarie—Senza data; forse del 1871 da Roma (1).

Carissimo Don Peppino.

Vi ho mandati certi miei versi l'altrieri; e spero vi siano giunti. È verissimo che ho mancato non venendo a visitarvi ed a ossequiare Donna Virginia prima di lasciare il Napoletano; e dico il Napoletano e non già Napoli, appunto perchè in ciò sta la mia scusa. Io non ho passata mai la nottata a Napoli: giungeva la mattina e ripartiva alle quattro per Pomigliano. E vi sapeva al Vomero. La vostra malattia non l'ho saputa; e come l'avrei saputa, se in Napoli non vedeva nessuno? chi me l'avrebbe detta?

Son divenuto così misantropo e fuggo il consorzio umano in modo tale, che non potete immaginare. Parecchi mi hanno rimproverata l'apparenza glaciale della quale anche voi mi fate un addebito; ma credetemelo, è un'apparenza che la vita mi ha imposta. In fondo sento come prima per gli amici, per quei pochi a' quali la sperienza disingannatrice mi ha pur dimostrato di potere attribuire fiduciosamente codesto epiteto, così prostituito e così usurpato di solito. Espansivo non sono più e non saprei più essere: e perchè ridivenissi tale, ci vorrebbe l'opera diuturna di persone benevole e non vederne altre. Ci ha persone per le quali morrei senza rincrescimento ed alle quali non saprei rivolgere una parolina garbata.

Vi è mai accaduto di trovar notizia alcuna di un certo capitan *Palma* che verso la fine del cinquecento doveva essere uno de'capi della sbirraglia napoletana; uno di quelli che giravano la notte, capitaneggiando pattuglie ed arrestando persone sospette? e dove potrei trovare qualche indicazione intorno al modo in cui era in quel tempo organizzata la polizia della città nostra? Mi sto occupando di un lavoruccio da nulla ma per fornire il

(1) Vittorio alla fine del 1870 da Firenze si condusse a Napoli, e scrisse nella *Nuova Patria;* ma nel 1871 si ridusse a Roma.

quale mi sarebbero indispensabili codeste notizie e non so davvero dove andarle a pescare! — Similmente, chi era un certo capitan *Mancino* di que'tempi? Un birro ancor lui? un brigante? un capo di ladri? — C'è in nessun autore di que'tempi memoria di un *mastro Luca*, calzolajo, che doveva abitare verso il Corpo di Napoli; e di un *Pellegrino*, mascheraro? E potreste darmi qualche lume per interpretare il brano seguente:

Tu scrivendo bonus, scribendo sequare peritos! disse il Ninivita (?) Giovanni Dispauteur seguito dal mio precettore Aloisio Antonio Sidecino (?), sarmento (?) Salano (?), successor di Lucio Gio. Scoppa (?), *ex voluntate heredis* (?)

Per me è un indovinello che non so interpretare! Addio, carissimo Don Peppino, ricordatemi all'ottima Donna Virginia ed abbiatemi per cosa vostra.

Imbriani

Risponde ad una mia lettera intorno alla scuola di Modena — Discorre poi della natura ed indole dei Napoletani — La lettera è senza data; ma forse del 1872 da Roma.

Carissimo D. Peppino.

Eccovi un opuscolo nel quale si trova tutto ciò che riguarda l'ammissione de' giovani nella Scuola di Modena; scuola dalla quale può passarsi come vedrete all'Accademia per uscire ufficiale delle armi dotte. Particolari maggiori sono da ottenersi agevolmente presso il Comando del distretto di Napoli. La quistione è di sapere se per Giugno vostro figlio potrebbe esser preparato a subire gli esami che del resto non sono molto difficili come vedrete dai programmi. In ogni caso potrebbe provarsi, salvo a ripeterli in Settembre per quelle materie nelle quali non venisse approvato a primo scrutinio. A Modena tro-

verebbe disciplina ottima, istruzione buona, un avviamento convenientissimo. E se non vuol fare il militare potrà quindi darsi all' ingegneria. Il professore di Storia e Geografia è un mio amicissimo; e conosco parecchi altri di quei professori, fra' quali tre anni or sono (ultima volta che fui a Modena) erano parecchi Napoletani.

Vorrei poter pensare che avete torto in ciò che dite riguardo a Napoli: ma pur troppo, pur troppo avete ragione (1). Noi siamo disprezzati da' rimanenti Italiani, e non a torto. Siamo politicamente annullati e dobbiamo sopportarne le conseguenze. E non si vede alcun sintomo di risveglio; nulla che accenni ad un ridestarsi di vita morale ed intellettuale. Il fondo della popolazione è una plebe ignorante e superstiziosa in eccesso; e questa plebe si lascia aggirare da qualunque camorrista: e chiunque non è camorrista, non può sperare di aver presa su di lei.

La nobiltà di carattere, il disinteresse, l' amor vero di patria, la virtù (non nel senso plebeo di fuggir le donne ed il vino; ma nel vero senso cioè di subordinarsi sempre all' universale), la scienza, quanto vi ha di bello al mondo — non dirò che viene odiato — cheh! per odiare bisogna conoscere— ma rimane non creduto, non compreso: sembra essere al di fuori della cerchia delle idee de' nostri cari concittadini. Uomini provveduti di facoltà splendide che altrove sarebber di-

---

(1) Aveva scritto a Vittorio che quantunque nato in Napoli, non poteva lodarmi dei Napoletani in paragone delle altre città d' Italia, per quanto riguardava civiltà e vero amor di patria. Ingegno ce n' era ad esuberanza, ma di vera scienza, poco; di onestà politica, molto meno.

Vittorio rispose con qualche esagerazione, ma disse parecchie cose vere. Nondimeno per beneficenza ed opere di carità non credo che i Napoletani la cedano agli altri Italiani: ai giorni nostri specialmente ne veggo un maggior risveglio, mediante l' incitamento *lodevolissimo* di S. E. il Cardinale Sanfelice, del Prefetto Municchi, e della Duchessa Ravaschieri per le cucine economiche e l' infanzia abbandonata. Quando si mettono da banda i partiti e si procede d' accordo, lo scopo santissimo di aiutare i poveri, secondo i precetti di Cristo, è assicurato. Così pure, se cessassero le ambizioni personali e le idee sovversive, e tutti si accordassero in un modo qualunque di ristorare le finanze dello Stato, son sicuro che gl'Italiani con abnegazione e con ogni sorta di sacrificii concorrerebbero allo scopo, anche santissimo, di salvar la patria.

venuti grandi ed onorati, in Napoli, o divengono porci o s' inutilizzano o suscitano l' animavversione pubblica. Non si legge, non si scrive, non si studia, non si prende parte con l' animo alla vita pubblica. Mangiar bene, goder materialmente, ecco lo scopo della vita. E questo unico intendimento non è neppure alquanto nobilitato, sollevato, idealizzato dal buon gusto, da un soffio di passione, da un sentimento generoso. Il donnajuolo napoletano è puttaniere e si vanta di aver fatti dei perri; il goloso napoletano, è avaro. Un ricco lombardo, un ricco toscano terrà una buona tavola per radunarvi intorno quanto v' ha di meglio come intelligenza; e così tempererà il crasso godimento della gola con un po di godimento mentale. Un imbecille di nobilicchio milanese ha la parte di bilancio assegnata a spese di oggetti d' arte: il napoletano se ne ride. A Milano, a Torino, non muore una persona che abbia quattro soldi senza lasciare legati ad ospedali, ad istituti di beneficenza. E tutti danno continuamente. Non potete mai aprire un giornale dell' Alta Italia senza trovarvi tre, quattro sottoscrizioni aperte. Sarà ostentazione! Ma l' ostentazione che si manifesta così, è cosa santa. Basta, ne direi delle belle. Statevi sano e riveritemi Donna Virginia. Spero di far tra non molto una corsa a Napoli. Abbiatemi vostro.

Vittorio

Duolsi della morte di mia figliastra *Maria Pepa*, già moglie del Cav. Modestino — Senza data, ma è scritta da Roma nel 1872.

Carissimo amico,

La vostra lettera mi ha recata una delle più dolorose ed inaspettate notizie che potessero giungermi. Ho pianto. Povera Mariuccia, così bellina, così giovane! poteva tanto ragionevol-

mente sperare un pò di felicità! Io non voglio neppur tentare di dire una parola di conforto alla madre ed a voi. Ma siate certo che anch'io sono ferito amaramente da questa perdita fatale. Povera fanciulla! M'imagino la desolazione della madre: so che queste sono piaghe insanabili, che non rimarginano mai. Cosa dirvi? Fatevi coraggio. Ricordatemi a Donna Virginia ed abbiatemi sempre per cosa vostra, sempre.

Imbriani

Della sua nomina a Professore nell' Università di Bologna — Chiede notizie di cose letterarie. 17 Novembre 1873 — Pomigliano d'Arco.

Carissimo Don Peppino

Io non so nulla di questa mia pretesa nomina a professore in Bologna- Se fosse anche vera, difficilmente però potrei accettarla. La prima volta che verrò a Napoli, vi porterò quel volume de' Novellieri, del quale ho quì un altro esemplare. Vi sarei obbligatissimo se poteste indicarmi a quanto equivaleva un *conto d' oro* e donde ne cavate la notizia. Ho qui un lungo lavoro condotto a buon porto, cioè, in porto propriamente no, ma spinto molto innanzi. Ma non ho qui tutti i libri che mi occorrerebbero per terminarlo; e molte cose, che ne' libri forse sarebbe vano il cercare, l'Archivio potrebbe darle. Addio, state sano; ossequiatemi D. Virginia ed abbiatemi per cosa vostra.

Imbriani

Commenta i versi di Dante su *Carlo Martello.*

Pasqua del 1881.

Carissimo Amico

I versi di Dante su Carlo Martello sono, a creder mio, una delle maggiori difficoltà storicobiografiche della *Comedia.*

Voi conoscete senza dubbio la dissertazione del Todeschini; e l'ipotesi (per non dir romanzo) con cui la conchiude. Il Todeschini non aveva, non poteva avere erudizioni recondite e conoscenza di nuovi documenti: ma lavorava sui documenti e sulle testimonianze, note a suoi tempi, con acume critico non infallibile, ma sorprendente. In quella dissertazione mi sembra però più brillante, che felice. Forse Dante, quando parla od accenna di ed a sè, non è sempre sincero: anzi magnifica, amplifica, ricama; via, mente! Vogliam dire, che l'amore di C. M. per lui, potrebb'anche essere una spiritosa invenzione, per darsi lustro nelle corti, ch' egli frequentava, esule, in umili qualità! « O signori, usatemi riguardi: ho avuto de' Re (di nome) per « amici intrinseci; che avrebber fatto tanto per me! Fate dun- « que, Vojaltri, qualcosa, adesso, in vece di lui, ch' è ito a « Babboriveggoli.... » No, di Carlo Martello, premorto al padre, non si poteva dire, che fosse ito a Babboriveggoli!. Anche il Del Lungo ha scritto alcunchè sull' argomento; e si riferisce a taluni documenti dell' Archivio Fiorentino.

Forse l' ipotesi men lontana dal vero, è che Dante traesse nel 1294 nel Regno almeno fino a Cassino. che descrive con una pennellata caratteristica, forse fino ad Aquila (cfr. i suoi racconti sul Garigliano, su Tagliacozzo); fino a Napoli certo no, checchè fantastichi il Todeschini, chè nessuna descrizione od allusione e conoscenza diretta della portentosa città e della natura circostante c' è ne' suoi scritti. S' egli ha conosciuto Celestino V, è facile, che in quell' occasione abbia pur conosciuto e visto Carlo Martello.

Vidi e conobbi l' ombra di colui

Voi mi dite constarvi da documenti, che questi fosse morto nell' Agosto del 1295: ma è pure indubitato, che il 12 Febbraio 1295, il padre lo aveva nominato Vicario Generale del Regno ed il 15 dello stesso mese gli nominava un consiglio di reggenza. Carlo Martello era stato col padre in Aquila a prender Celestino nel 1294. Con questo non escludo la possibilità d'una *presentazione* dell'Allaghieri al Re d' Ungheria in Firenze: forse, appunto per la memoria dell' incontro in Firenze, Carlo Martello fece ad Aquila buon viso a Dante; e qualche moina, ch'egli poi amplifica come tutti sanno nel *Paradiso.*

Grazia somma della *Famiglia di Manfredi.* Io vivo qui molto romito e son tutto casa. Stamane vi ho mandato l'*Inno al Canape.* Mille ossequî da parte nostra a Donna Virginia e buona pasqua ad entrambi. E speriamo, che S. M. l'abbia data anche all'Italia, affidando al *Sella* l'incarico di cavarla fuori dal pattume sinistro.

Pasqua del 1881.

Vostro aff.mo

Vittorio Imbriani

Discorre della sua malattia e di cose letterarie.

Pomigliano d'Arco, 1. X. 85

Carissimo Don Peppino,

In mezzo a' miei mali, fra le continue mie sofferenze, inchiodato, tutto 'l dì, sul lettuccio, e, per lo più, senza poter ned iscrivere, nè leggere, nè parlare, penso, però, sempre, a Voi, a donna Virginia, e desidero sapere come state e che cominciate a riavervi dell'ultima tremenda disgrazia ed irreparabile. So che mali sian quelli! Se dopo quattr'anni, non posso darmi pace della perdita del mio fanciulletto, e ne spasimo e

ne lacrimo, ancora, come il primo giorno: certo anche più difficile dev'essere, per Voi, il rassegnarvi alla scomparsa d'un figliuolo adulto! (1) Meno male, che, a Voi, ne avanza un altro, dal quale potete sperare ogni consolazione e rifatta la famiglia. E, ditemi, avete ottenuto, che vincesse i suoi scrupoli e lasciasse l'esercito? Lo avete, ora, presso di voi e dell' ottima madre? Gli darete, presto, moglie? Sono antico amico e servo di casa vostra; e la mia premura non vi sorprenderà.

Avete ripreso qualche lavoro? Avete stampato quello, che leggeste, alla Pontaniana; e che, naturalmente, non potrà bene apprezzarsi, se non quando sarà impresso? perchè i lavori d' erudizione richieggono una forte contenzione intellettuale, anche in chi li legge, e di potersi fermare e tornare in dietro e riscontrare, tutte cose impossibili quando si ascoltano leggere. Io ho pure, stampate alcune bazzecole, in quest' anno; e ve ne ho mandate: ma non me ne avete neppure accusato recezione, nonchè darmene un giudizio, come facevate un tempo. Spero, almeno, che vi sian giunte, per mostrarvi, come fossi, sempre memore di voi.

E, fra pochi giorni, ve ne manderò un'altra: una delle pubblicazioncelle, che fo, ogni anno, per commemorare il figliuol mio perduto. Quest' anno, ho ristampato, annotandolo, l'*Agamennone*, melodramma lirico di Mario Pagano. E mi pare, ch'e' mi sia riuscito di far qualcosa tipograficamente leggiadrissima. Forse che Mario Pagano poeta e poeta tragico ed innovatore nella tragedia, vi giungerà nuovo. Ma se non me ne direte il parer vostro, di questa coserella, non vi manderò, mai più, niente. La mia salute va come deve: vale a dire, che peggiora sempre. Ora, non posso neppure andare, appoggiato, dal letto, al lettuccio. Se questo inverno, ci vedremo, all'Accademia, bisognerà ch' io ci venga, in portantina. Per iscender le scale ed

---

(1) Intende dire della immensa sventura da me sofferta nel 1885, per la perdita di un figlio di 20 anni!

Mi rimase un altro figliuolo unico (non avendo neppur femmine), ufficiale nell' esercito, al quale (partito per l' Africa) Vittorio diresse lettere.

incarrozzarmi, per iscarrozzare e risalirle, occorre ch' altri mi tolga di peso.

E la terribile salivazione, pertinace, tuttora ad ogni e qualunque rimedio, mi pone, come il bavaglio, alla bocca. Ma lasciamo di me! Scrivetemi! ditemi, di voi; ditemi, di donna Virginia, che mogliema vuol ossequiata, tanto tanto; ditemi, di vostro figlio; ditemi, che non mi avete dimenticato e che mi siete, pur, sempre, benevolo, come io, sempre, sono

Vostro devotissimo

Vittorio Imbriani

Perchè non venite a vederci a Pomigliano? Ora, ci abbiamo la ferrovia. Pomigliano è sulla linea Napoli-Nola-Bajano. Treni ogni due ore. La stazione, in Napoli, è al cavalcatojo, fuori porta capuana. Si viene qua e si torna, nel tempo stesso e con minor fastidio, che non s' andrebbe a Chiaia o Capodimonte.

Scrive a mio figlio che invece di lasciar la milizia, dopo la perdita del fratello, volle andare a Massaua.— 5 Ottobre 1885.

Pomigliano d'Arco 5. X. 85.

Carissimo Giovanni

Sono antico amico di casa tua, ti conosco, da bambino, permettimi, dunque, di darti del tu, sebbene da tanti e tanti anni non ti vegga.

Non puoi credere, che piacere mi hai fatto, che commozione mi ha prodotta la nobile tua condotta e generosa. Avresti potuto, senza incorrer biasimo alcuno, anzi con lode de' più, del volgo, dopo la sventura di Eduardo, lasciar la milizia e ritirarti,

in casa, a far la vita comoda ed..... inutile. Molti, ripeto, te ne avrebbero encomiato, come d'atto di pietà filiale. Tu hai compreso, meglio e più altamente, i tuoi doveri di uomo e di cittadino. Hai voluto far qualcosa, per la patria tua, per questa povera Italia, che tutti sbraitano d'amare svisceratamente, ma per cui nessuno vuol sottostare ad una privazione, ad un guaio. L'amano, come quel cannibale diceva di amare il prossimo: per mangiarselo. Hai voluto andare, in Africa; ci sei andato: bravo! Possa presentarvisi, a te, più di un'occasione di fare il dover tuo, di mostrarti uomo. Agli uomini della tempra tua (quale io la conosco, da' discorsi e dalle lettere di tuo padre!) la soddisfazione di averlo, pur fatto, è la prima cosa: le ricompense d'ogni genere, gloria, ciondoli, promozioni vengono in seconda linea. Quando t'invidio, io, che sto tutto il giorno sul lettuccio, cionco, senza poter far un passo, spesso senza poter nè scrivere, nè leggere, nè parlare, e non parlando, non leggendo, non iscrivendo, se non con isforzi grandi, che mi fan male, visitato da febbri quotidiane, travagliato da dolori acerbi, non avendo qualche conforto se non dall'uso, anzi dall'abuso della morfina, e dall'assistenza costante, instancabile, eroica della povera moglie mia! Poco mi rimane a vivere; e questa coda, da scorticare, è una lunga, penosa agonia e mortificantissima. Eccomi, divenuto tronco, inutile, quando era forse in grado, di dar pruova non volgare di me e degli studii miei. Avrò vissuto e studiato, indarno.

Ma lasciamo le melancolie. Sono stato, anch'io soldato ed al campo; sono stato, anch'io per mesi e per anni, lontano dall'Italia. So, come e quanto, allora, divenga cara ogni notizia come allegri ogni messaggio della patria remota; che consolazione sia il sentirvisi ricordato, con affetto e con istima, che gioia procacci il menomo e più umil dono, che ne provenga: un fil d'erba secca, un fiorellino. Ecco, perchè sebben tu debba avermi dimenticato affatto, ho voluto scriverti e son certo, che la mia missiva, (scritta con la febbre a 38 $^{6}/_{10}$!) non ti tornerà sgradita. Ecco perchè, sebbene convinto del poco valor loro, (poco valgo; e che potrebbe conchiudere, anche un più valente, nelle tristi

condizioni, in cui verso!) ti mando alcune delle più recenti mie pubblicazioni. Non son frutta succose: ma, tutto vale all'uopo. Nella giornata di Bezzecca, languendo per sete, mi fu di refrigerio una buccia di limone, buttata via da chi ne avea spremuto e strizzato fuor l'agro, sino all'ultima gocciola. E sulle sponde del mar Rosso questi volumi insipidi potranno aggradirti, rammentandoti l'Italia e Napoli e l'infanzia e le passioni che hanno agitato ed agitano il tuo paese. Addio, caro Giovannino. Ti auguro ogni bene, ogni fortuna, ogni gloria; e sta pur certo, che, dopo i tuoi genitori, nessuno più di me s'allegrerà della gloria, della fortuna, del bene tuo.

Pel 20 di questo mese sarò a Napoli, dove abito Strada Sapienza, 18. Se posso servirti, in checchesia, ricordati di me e fa di avvalertene, per quel che un cionco può servire.

Vittorio Imbriani

Scrive intorno alla nobile condotta di mio figlio di essere andato a Massaua. Accenna al suo stato fisico e ad altre cose. — 7 Ottobre 1885.

Pomigliano d'Arco 7 X. 85.

Carissimo Don Peppino,

La condotta di Giovannino è stata degnissima, bellissima. Io me ne congratulo, con voi. Ed ho voluto congratularmene seco; e non senza grande sforzo e strapazzo, gli ho scritto, a Massaua. E gli ho mandato, in un pacco postale alcuni libercoli che, qui in Italia, avrebbe forse, ragione di buttarli senza leggerli; ma che per avventura, sulle sponde dello Eritreo gli faran piacere, ricordandogli Napoli e l'Italia, o mostrandogli,

che c' è gente, che pensa a lui e che lo ama, senza ch' egli sel sappia. Purchè al signor luogotenente non venga la mosca al naso, per l'ardimento del borghese, che ardisce dargli del tu!

Ignoravo la nuova sventura, che vi ha percosso, e che raggrava sempre più, la solitudine, intorno a voi (1). Si perdono gli antichi compagni di via: e co' giovani socî di viaggio non si può acquistar dimestichezza! Perchè questa nuova generazione che ci succede e c' incalza, salvo la pace di pochissimi buoni, non si propone altro, che facili lucri e facili godimenti. Io mi trovo e sento solo solo solo: e se talvolta mi s'allarga il cuore e mi veggo trasportato in più spirabil aere, non è, già trattando con la fervida gioventù, ma con qualche vecchio, che conserva ancora, scintille del fuoco sacro, ora spento, nel tempio distrutto, spento ora, nel distrutto tempio. Con voi, caro Don Peppino, mi sento presso chi prende qualcosa sul serio, presso chi è disposto a pospor sè al dovere, presso un uomo, infine!... Ah, in questi ultimi tempi quante ne ho viste, da distruggere ogni gentile illusione, da far arcoreggiare uno stomaco di struzzolo!

Godo, che donna Virginia si rifaccia tra gli aranceti di quella *Baja che preluce a tutti gli ameni golfi;* e che vi festeggi la vendemmia. Non dimenticherò, mai, la bella gita, che vi facemmo, nel sessantasei! La vostra è una villeggiatura: io sto, in una fossa. Ma a *Baja* non potrei dimorarci (2), avendo bisogno del chirurgo le due volte al giorno! Verso la fine del mese, spero d'essere restituito a Napoli, perchè l'umidità, qui m'è già nociva. La febbre mi consuma quotidianamente, resiste ad ogni rimedio e comincio, ad abituarmici. Direste, che ho cominciato a scriver questa lettera, avendo tolto, allora allora, di sotto l'ascella, il termometro che segnava 38 ed $^{8}/_{10}$? — Mia moglie vuole particolarmente, riverita donna Virginia, e prega, anche essa, dal Signore, quotidianamente, ogni prosperità per gl'Ita-

---

(1) Intende dire della morte di mio fratello, avvenuta pochi mesi dopo quella di mio figlio.

(2) Offrii a Vittorio la mia casina di *Baia*, ove avrebbe potuto godere dell'aria purissima e risanare. Non potè accettare il mio invito, perchè il male era troppo avanzato ed aveva bisogno di continua assistenza.

liani nel Mar Rosso. Addio caro Don Peppino, sono esausto, e mi rimane a stento forza per abbracciarvi e dirmi.

Vostro Aff.mo
Vittorio Imbriani

Scrive a mio figlio in Massaua; nobilissimi pensieri di vero patriota. — Napoli 9 Dicembre 1885.

9/12 85

Carissimo Giovannino

Chi sa, che arzigogoleranno, che fantasticheranno i tuoi compagni, nel vederti giungere un plico, dal *Comando del Corpo di Stato Maggiore!* Chi sa, cosa imaginerai tu stesso, sulle prime, nel leggere quelle parole! Chi sa quante domande quante interrogazioni, quanti come, quanti perchè.... Eh no signori, è un borghese che scrive; e questa carta intestata gliel'ha procacciata un amico... o, per dir meglio, un amico dello stato maggiore, suo ospite, l'ha dimenticata in casa sua, ed egli scrupoloso, l'ha custodita un pezzo; e non tornando l'amico a prendersela, la restituisce all'esercito Italiano.... in Africa.

Lasciando le baje da parte, caro Giovannino, debbo dirti, che la tua lettera mi ha stretto il cuore. Non iscoraggiarti! non disanimarti! Che dianime! Sarei ridicolo, se volessi ricordare ed enumerare a te, gli obblighi del soldato. Solo ti rammento che si può esser più utili alla patria, rimanendo, con le armi al braccio, sopra uno scoglio, che non vincendo battaglia. Non vorrei credere, che la sola parte brillante della vita militare ti avesse affascinato ed affascinasse. Mi piace più concepirti come austero servo del dovere, indifferente per sino alla gloria, se questa dallo adempimento del dovere non iscaturisce. Del resto

l'impresa d'Africa è proprio nell'esordio. Nessuno può prevedere dove andranno a finire e come le cose del Mar Rosso, in particolare, e quelle d'Oriente in generale. Ed io temo, temo temo, temo, che avrete anche troppo, da fare (1). Dico troppo perchè i mezzi non saran proporzionati all'uopo, grazie alla taccagneria nazionale e governativa. Ed io vorrei, che lo sforzo fosse sempre superiore allo scopo, per raggiungerlo più infallibilmente, più economicamente, più rapidamente e con minor sacrifizio di vite e di sangue. Non temere dunque; ed avrai, avrai, avrai, da menar le mani e da buscarti il nastr'azzurro ed il rossazzurro ed il verde ed il biancorosso e quanti nastri sono che il Governo Italiano destina a sostener croci o medaglie, sul petto de' suoi soldati. Tornerai d'Africa salito in grado ed in istima e chi sa in quali e su quali altri campi di battaglia dovrai, anche far prova di valore. Perchè veggo il tempo imbruschirsi; e mi par come se tutte le trombe ed i tamburi, ed i pifferi d'Europa suonino a raccolta....

Io son, sempre cionco. Perchè, cioncato una volta, non c'è verso di discioncare più; ma o che la stagione o che l'aria mi si confaccian più o qual che ne sia la cagione, dacchè sto in Napoli, ho qualche momento men cattivo nella giornata. Però, da mezzo giorno alle sei, sono in poter della febbre, che mi strema e spossa, stracqua ed esanima. Domenica scorsa, mi feci portare un momento, in portantina, all'Accademia Pontaniana. E c'era tuo padre; e sapeva, ch'io ti avevo scritto; e volle sapere se tu mi avessi risposto. Seppi da lui che donna Virginia sta benissimo. Di Napoli e d'Italia potrei dirti ciò, che nessun dice e che non dicono i giornali: *il vero*. Ma questo vero contrasta, così stranamente, con tutto ciò, che si è convenuto ad ammetter per tale, che parrebbe stravaganza e paradosso. La nostra nazione s'è avvolta in un manto d'impostura, d'ipocrisia, di menzogna perpetua; frutto fatale del sistema parlamentare e

(1) Parmi che Vittorio presagisca quasi con queste parole i gravi fatti che stavano per succedere in Africa; perchè poco tempo dopo la sua morte, avvenne l'eccidio di *Dogali*.

della democrazia trionfante. Il paese è diviso in *accalappiatori* ed *accalappiati:* non così nella mente però, che molti accalappiati non accalappino e molti accalappiatori non siano accalappiati anch'essi. Ma la stanza diventa, sempre più, intollerabile per chiunque non vorrebbe ned imbrogliare ned essere imbrogliato, ned ingannare ned essere ingannato, ned opprimere ned essere oppresso. L'Italia non ha saputo trovar forma, per la sua libertà e.... guajo peggiore... non vuol persuadersi che prima cosa, per un popolo, è la *moralità* (1).

Ma lasciamo stare tutte queste melancolie. Voglio augurarti le buone feste di Natale e di Capo d'anno, a te ed a quanti siete laggiù a custodire la bandiera Italiana! Possa l'anno venturo sorgere e scorrere prospero e glorioso per la patria nostra, vederne ampliato i confini, vederla arricchita di colonie (*e e e e* plurale!) vederla crescere in forze sicchè possa poi, quando che sia, misurarsi con la Francia e cacciarla dal Mediterraneo. Felice te, caro Giovannino, che potrai assistere a questi grandi eventi, che potrai prendervi parte col senno e con la mano! Frattanto sta sano, sta di buon animo. E per ammazzare il tempo raccogli curiosità naturali, pietre, conchiglie, piante, animali, ed o direttamente o per mezzo di tuo padre o per mezzo mio, mandale ai musei di Napoli. Così anche l'ozio della guarnigione può divenire proficuo alla patria.

Addio di nuovo — Scrivimi.

Tuo

Vittorio Imbriani

---

(1) Non fo commenti a queste parole di Vittorio scritte a mio figlio 19 giorni prima di morire!

Mi piace di ripetere, che fu questo il suo testamento politico. « L'Italia deve persuadersi che *prima cosa*, *per un popolo, è la* MORALITÀ. Ciò che poi dice di sperare, quando che sia, che l'Italia *cacci i Francesi dal Mediterraneo* è una esagerazione di amor proprio nazionale, scusabile solo pel *sublime ideale* che ebbe Vittorio, di una patria *forte* e *gloriosa*.

Ultimo biglietto scritto a mia moglie di pugno di Vittorio nel 15 dicembre 1885—Nel 1.° gennaio 1886, non era più !!

Napoli, 15 XII. 85 (Sapienza, 18)

Vittorio e la Gigia Imbriani ossequiano la Signora Virginia Del Giudice, e la pregano di gradire questi quattro volatili pomiglianesi, in segno di riconoscenza, per certo squisito vino che nella scorsa primavera fu di gran conforto, ad un povero ammalato. Mille saluti a Don Peppino, e scrivendogli, a Don *Giovanni di Massaua.*